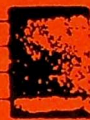


12 dicembre 1969: la strage di Piazza Fontana.
Da allora, dieci anni di...

F125

A
B
C
D



E47

N57

M65

M43

Comune di Padova
Sistema Bibliotecario

ALF - SLD

Sez. 6

Sottosez.

Serie

Sottos.

Unità 103

PUV 55



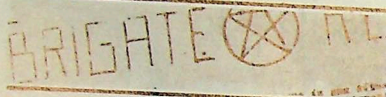
... attacco
alla democrazia

1969/1979

**DIECI ANNI DI ATTACCO
ALLA DEMOCRAZIA**



Comune di Paovra
Biblioteche
Cod. Bibl. FUV 55
BIB. RAV1025437
INV. 1060334

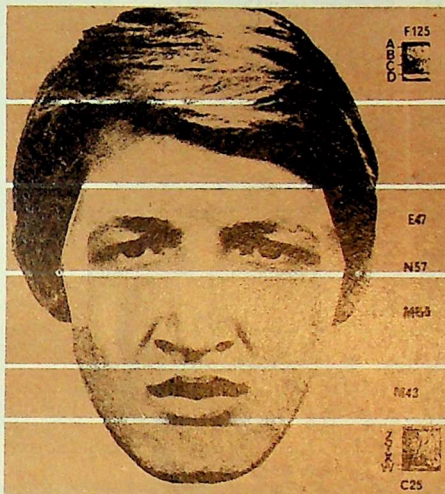


SOMMARIO

QUEL GIORNO, IN PIAZZA FONTANA	pag. 2
CATANZARO, DIECI ANNI DOPO	6
COMPAGNONO LE "BRIGATE ROSSE"	8
IN SCENA UN ALTRO TERRORISMO	12
IL "TERRENO DI COLTURA" DEL TERRORISMO	17
UNA DRAMMATICA PROVA	19
DOPO LA P.38, I MISSILI	25
CONTRO IL TERRORISMO	31

Pci - Dipartimento stampa, propaganda e informazione
Testi di Massimo Cavallini, Aldo Daniele, Paolo Franchi, Ibio Paolucci, Enzo Roggi

identikit del terrorismo



Dura da dieci anni — da quando Milano e l'Italia intera furono scosse dallo sgomento e dall'esecrazione per la strage di piazza Fontana — l'attacco alla democrazia e alla convivenza civile.

Da allora, un susseguirsi di attentati, una guerra criminale, volta a distruggere le basi stesse della Repubblica e delle sue istituzioni.

Una strategia insidiosa non solo per le sue concrete e infami manifestazioni, ma anche per il suo affidarsi alla rassegnazione e quindi alla neutralità, quanto meno, di una opinione pubblica sfiduciata; meglio se indifferente.

Fa parte di questo disegno eversivo l'ipotesi, o la speranza, che i cittadini possano abituarsi a tollerare il terrorismo, così come paiono accettare la crisi della società e dell'economia, che certamente ne è all'origine.

Si spera, cioè, che l'anonimo « signor Rossi », un cittadino come gli altri, consideri l'attentato, l'agguato brutale, i colpi di pistola sparati a bruciapelo su un altro signor Rossi — uomo politico o magistrato, operaio o giornalista che sia — come cose che non lo riguardano direttamente, come episodi, sia pure condannabili, di uno scontro che ha altri protagonisti, e quindi da rimuovere rapi-

damente dalla memoria e dalla coscienza.

In realtà, i lavoratori, le masse popolari hanno mostrato, in questi dieci anni, di volere e di saper resistere a questa persistente minaccia, che avvertono essere diretta essenzialmente contro di loro. Hanno testimoniato di avere fiducia nella democrazia, che non rappresenta una « concessione » fatta dall'alto, ma è patrimonio di tutti.

Ha poca importanza, a questo fine, che l'offensiva scatenata nel 1969 abbia avuto « attori » diversi, il terrorismo « nero », prima, e quello sedicente « rosso » poi. L'obiettivo, infatti, non è cambiato: gettare il paese nel disordine, per edificare un « ordine » a immagine e somiglianza dei terroristi. Ed è difficile immaginare uno scopo più reazionario, più intimamente fascista di questo.

Bisogna dunque resistere? Bisogna combatterlo questo terrorismo? E per combatterlo c'è bisogno di unità e di coraggio? E' necessario cambiare l'Italia? Qui non vi diciamo nulla, vi raccontiamo la storia, con nomi, cognomi e fatti. Se fosse inventata, sembrerebbe un grande « giallo ». Terribile è che sia vera. Voi che l'avete vissuta, ripensateci. Voi — giovani e giovanissimi — che ne conoscete una parte sola, riscopritela tutta.

I PROTAGONISTI

Freda, Ventura e la "cellula veneta"

Il missino Rauti

Lorenzon, il teste inascoltato

Stiz e Calogero, due giudici attenti

Mazza, prefetto della "pista rossa"

Il ministro dell'interno Restivo

I servizi segreti

Il superteste Rolandi

I "mostri": Valpreda e Pinelli

Gli operai e la gente di Milano

QUEL GIORNO

in piazza Fontana

Milano, 12 dicembre 1969, ore 11: l'agenzia della Banca Nazionale dell'Agricoltura in Piazza Fontana è affollata di clienti. All'improvviso, una violentissima esplosione. Quando, tra il panico e lo choc, la polvere si dirada, lo spettacolo è agghiacciante: 16 persone giacciono sul pavimento, morte o in fin di vita; moltissime altre sono ferite.

A poche ore dalla strage, il prefetto di Milano e il ministro degli Interni non hanno dubbi: il responsabile dell'attentato va ricercato fra i gruppi anarchici e le frange di sinistra. La polizia si getta sulla "pista rossa". Però...

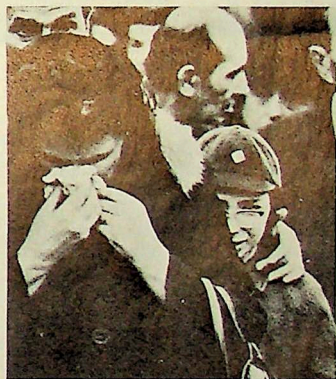
La sera del 18 aprile '69 arrivano alla stazione di Padova due personaggi importanti. Ad aspettarli ci sono Freda e altri membri della cellula eversiva veneta. Dopo gli abbracci e una fotografia-ricordo scattata da uno dei due giunti da Roma, il gruppetto si riunisce per mettere a punto il programma degli attentati terroristici che sfoceranno nella strage di piazza Fontana. Sette giorni dopo, alla Fiera di Milano e alla stazione centrale del capoluogo lombardo esplodono delle bombe. Nell'agosto, su una serie di treni esplodono bombe a tempo. Il 12 dicembre di dieci anni fa, alla Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana, a Milano, scoppia una bomba, muoiono sedici persone.

Il programma messo a punto a Padova è stato eseguito. Chi era presente a Padova quella sera d'aprile?

Tre anni dopo, Marco Pozzan, bidello dell'Istituto per ciechi «Configliachi» e braccio destro di Freda, affermerà — in un interrogatorio svolto dal giudice istruttore Giancarlo Stiz e dal Pm Pietro Calogero — che a quella riunione aveva partecipato anche Pino Rauti. «Ritengo — disse Pozzan — che la persona cui si fa riferimento nella telefonata tra me e Freda, la sera del 18 aprile 1969, persona che dovevo salutare e che dovevo ripartire per Roma, sia Pino Rauti». Il 1° marzo del 1972, in un successivo interrogatorio, lo stesso Pozzan fornisce questa precisazione: «Il Rauti arrivò con il treno da Mestre e si è presentato in compagnia di una persona che si qualificò, anzi che venne presentata dal Rauti, come pubblicista o giornalista... Incontrai il Freda dopo diversi giorni ed egli mi accennò al contenuto del colloquio avuto quella sera con il Rauti. In sostanza mi disse che avevano discusso della opportunità di attuare il rientro di Ordine nuovo nel Msi... Mi disse ancora che avevano convenuto di approfittare della tensione politica e sociale in atto inserendosi con iniziative utili ad acuirle». Le «iniziative utili» sono quelle che abbiamo ricordato: gli attentati del 25 aprile, dell'agosto e, infine, la strage del 12 dicembre. La strategia della tensione, messa in atto per bloccare il processo di avanzata politica delle sinistre nel paese, giunge al suo culmine. Chi erano i membri della cellula veneta e quali erano i loro collegamenti? A dieci anni di distanza, dopo il processo di Catanzaro, è relativamente facile rispondere a questa domanda. Ora sappiamo, infatti, che i fascisti padovani erano legati ai vertici dei servizi segreti, i quali operavano con l'avallo di personalità dei governi democristiani di allora. Ma anche allora questa verità poteva essere accertata e, infatti, lo fu da un giovane magistrato che, poco prima, era stato applicato alla Procura



A sinistra, e a sinistra in basso: l'interno della Banca dell'Agricoltura dopo l'esplosione. A terra, coperti da lenzuoli, giacciono ancora i corpi degli uccisi. Sotto: tre immagini della folla che assiste, il 15 dicembre, ai funerali delle vittime.



della Repubblica di Treviso, il Sostituto Calogero.

Perché una strage che era stata attuata da terroristi «neri» venne invece addebitata agli anarchici?

Facciamo parlare i fatti. A poche ore dalla strage, il prefetto di Milano, Libero Mazza, invia al presidente del Consiglio dei ministri il seguente telegramma: «Ipotesi attendibile che deve formularsi indirizza indagini verso gruppi anarchici aut frange estremiste. Est già iniziata previe intese Autorità giudiziaria vigorosa azione rivolta at identificazione ed arresto responsabili».

Il 13 dicembre il ministro degli Interni Franco Restivo trasmette a tutte le direzioni delle polizie europee un altro telegramma: «Al momento non possediamo alcuna indicazione valida sui possibili autori del massacro, ma noi dirigiamo i nostri primi sospetti verso i circoli anarchicheggianti».

Come scompaiono le prove

Le direttive sono scoperte e precise. Non servono indagini accurate e corrette. I richiami al rispetto della legalità costituzionale devono essere messi a tacere. L'importante è coinvolgere le sinistre nella responsabilità dell'infame attentato. Scatta così l'operazione che porta al fermo di decine e decine di anarchici (e uno dei primi ad essere fermato è Giuseppe Pinelli) e all'arresto, a Milano, di Pietro Valpreda. Prende l'avvio contestualmente l'opera d'inquinamento delle indagini. I tempi e le modalità sono note. C'è a Milano un magistrato (il Pm Ugo Paolillo) che vuole far rispettare la legge e non accetta nessuna forma di imposizione? L'ostacolo è presto aggirato. L'inchiesta viene trasmessa, violando grossolanamente la procedura, a Roma. C'è una borsa, rinvenuta indenne alla Banca commerciale, che conteneva l'ordigno esplosivo e che potrebbe indirizzare gli inquirenti verso il negozio che l'ha venduta? Non se ne tiene conto. Al manico della borsa è legato un cordino «imbarazzante» perché, se analizzato, potrebbe più agevolmente far trovare il negozio? Lo si fa sparire. Da Padova viene trasmessa la deposizione della commessa del negozio che ha venduto le borse due giorni prima dell'attentato. Se la si prendesse in considerazione, le indagini dovrebbero fare capo a Padova. Il verbale della deposizione, inviato a Roma e a Milano, viene insabbiato nei cassetti dei funzionari della polizia e dell'Ufficio «Affari riservati» del ministero degli Interni. C'è, infine, la deposizione del professor Guido Lorenzon, che indica in Freda e Ventura i responsabili dell'attentato e che viene presa sul serio da Calogero. Ma i giudici romani, titolari del-



A sinistra: una manifestazione di studenti, a Milano. In basso: Valpreda e, alla Questura di Milano, una ricostruzione, col manichino, del «volo» di Pinelli.





Pino Rauti. C'era anche lui?



Gli irraggiungibili Franco Freda e Giovanni Ventura.

l'inchiesta, non ne hanno tenuto conto. Torniamo a dieci anni fa. Ci sono giornate che pesano nella storia come una montagna. Una di queste è il 15 dicembre 1969. Nelle prime ore del mattino i treni della metropolitana sono letteralmente stipati di operai di Sesto San Giovanni, la « Stalingrado italiana », che si recano in piazza del Duomo. Nella chiesa sono raccolte le sedici bare delle vittime della strage.

Il gioco del "superteste"

La giornata è fredda e buia. Mentre la piazza si riempie di operai in tuta e di studenti, Valpreda è arrestato nella sede del Tribunale (vi era andato per rispondere a un interrogatorio del giudice Antonio Amati) e Cornelio Rolandi, il tassista « superteste », si presenta ai carabinieri della stazione Duomo.

Dopo i funerali, ai quali partecipano centinaia di migliaia di lavoratori, nella sede della Prefettura si riuniscono il Presidente del Consiglio, Mariano Rumor, il ministro degli Interni, Restivo, il prefetto, il questore, generali dei carabinieri e della polizia.

Nel pomeriggio Rolandi viene portato davanti al questore Marcello Guida, che gli mostra una sola fotografia, quella di Valpreda, chiedendogli: « E' lui? ». « L'è lù », risponde Rolandi, e il gioco è fatto (dopo aver visto quella foto e avere ricevuto l'indicazione di Guida gli sarà facile, a Roma, « riconoscere » in Valpreda la persona che, col suo tassi, ha portato il 12 dicembre alla banca di piazza Fontana).

In serata il professor Guido Lorenzon si presenta nello studio di un amico avvocato per dargli le cose terribili che sa sul conto di Ventura e Freda. L'avvocato gli suggerisce di presentarsi di fronte a un magistrato.

Verso mezzanotte, la giornata del 15 di-

cembre si conclude con il « volo » mortale di Pinelli da una finestra del quarto piano della questura.

Che cosa dire di questa « indimenticabile » giornata? La prima cosa, assolutamente chiara agli occhi di tutti, fu che il « muro operaio » sarebbe rimasto saldo e che l'eversione non sarebbe passata. Rispondendo agli appelli dei partiti della sinistra e dei sindacati, gli operai dimostrarono la ferma volontà di respingere ogni manovra a scardinare gli ordinamenti democratici dello Stato repubblicano. Nonostante le indicazioni contrarie fornite al paese, i cittadini, i lavoratori intuirono subito la matrice fascista degli attentati. Ne seguì una possente e appassionata mobilitazione che sorresse giudici onesti e coraggiosi nell'opera di accertamento della verità.

Con l'arresto e la traduzione a Roma di Valpreda, l'indotto « riconoscimento » di Rolandi con la foto di Valpreda sotto il naso, la sconvolgente testimonianza di Lorenzon, l'atroce fine di Pinelli, cui fa seguito la vergognosa versione fornita dal questore Guida: sono le tessere del mosaico dolosamente scomposto dagli inquirenti che seguono le « direttive » espresse nei due telegrammi citati e che soltanto dopo anni verrà ricomposto, fornendo le indicazioni per una corretta lettura politica dei fatti.

Già allora, tuttavia, la morte di Pinelli produce un'immensa impressione. La versione ufficiale, frettolosamente accettata dai giudici, viene respinta dalla pubblica opinione. Due anni dopo il Procuratore generale della Repubblica di Milano, Luigi Bianchi D'Espinosa, riaprirà l'inchiesta sulla fine di Pinelli, e titolare delle indagini sarà il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, lo stesso magistrato che, assieme ai Sostituti Emilio Alessandrini e Luigi Fiasconaro, fornirà le prime indicazioni sulle responsabilità degli apparati di Stato nella strage del 12 dicembre.

Gli artefici della strategia della tensione si sentono però ancora forti. Il « mostro » viene sbattuto nelle prime pagine dei giornali che accettano acriticamente le versioni ufficiali: la « pista rossa » continua a tenere il banco nei titoli di scatola.

L'ascesa del '68 deve essere ricacciata. L'avanzata dei lavoratori deve essere bloccata. Il partito comunista che comincia ad avanzare la propria candidatura per un governo capace di cambiare il volto del paese, corrotto da mille scandali, deve essere mantenuto nell'angolo.

A Roma, Valpreda e gli altri anarchici vengono rinviati a giudizio per strage, ma intanto, a Treviso, i giudici Stiz e Calogero continuano il loro lavoro. Ostacolata in mille modi, la verità comincia a farsi strada. Da Treviso, per competenza territoriale, l'inchiesta passerà a Milano. A Roma, nel gennaio del 1972, inizia il processo pubblico contro gli anarchici. Dura pochi giorni. Siamo in campagna elettorale e il castello accusatorio contro Valpreda è ormai crollato. Sotto accusa sono, invece, le responsabilità ad alto livello. Il presidente della Corte d'Assise di Roma, Orlando Falco, riconosce la competenza del Tribunale di Milano. Ma il processo non si svolgerà di fronte al suo giudice naturale. L'ex procuratore-capo della Repubblica di Milano, Enrico De Peppo, solleva la legittima suspizione per motivi di ordine pubblico, assolutamente insussistenti. Il 15 ottobre 1972 la Casazione decide per Catanzaro.

Il processo si svolgerà a oltre mille chilometri di distanza dal luogo dove si sono svolti i fatti. A Milano, però, continua l'inchiesta del giudice D'Ambrosio sui retroscena della strage. Ma anche questa inchiesta, nel momento in cui stanno per essere accertate le responsabilità del Sid e degli uomini di governo, viene sottratta ai magistrati milanesi. Tutto viene spedito a Catanzaro.



L'ammiraglio Henke, ex-capo del Sid.



Il generale Miceli, ex-capo del Sid.



Malizia, il generale più reticente.

Catanzaro: quel che si saprà dieci anni dopo

Il 23 febbraio 1979 si conclude a Catanzaro il processo per la strage di Piazza Fontana, il più lungo della storia giudiziaria. È confermata la matrice fascista dell'attentato: Freda, Ventura e Giannettini sono condannati all'ergastolo. Se la cavano, invece, i generali, gli ammiragli i ministri smemorati.



Andreotti depone a Catanzaro.



Tanassi, l'ignaro ministro della Difesa.



Rumor, il presidente smemorato.

"In nome del popolo italiano"

Alle ore 21 del 23 febbraio '79 il presidente del tribunale di Catanzaro, Scuteri, pronunciò finalmente la tradizionale formula (« In nome del popolo italiano ») che precedeva la lettura della sentenza. Il dibattimento era iniziato il 18 gennaio 1977 e si era snodato in 268 udienze. Il processo più lungo della storia giudiziaria si concludeva, quella sera, con tre condanne all'ergastolo per quelli che erano stati definiti i protagonisti principali del processo: Franco Freda, Giovanni Ventura e Guido Giannettini. I tre imputati, quella sera, erano tutti a piede libero (Freda e Ventura, anzi, erano a piede liberissimo, avendo scelto la via della fuga), e il presidente Scuteri ne ordinò l'arresto immediato. Giannettini venne subito ammanettato. Per gli altri due l'arresto scatterà mesi dopo: Freda (ora in carcere a Novara), sarà raggiunto in Costarica; Ventura, in Argentina, dove attualmente è detenuto, in attesa di una decisione sulla richiesta di estradizione.

Dalla strage del 12 dicembre 1969 erano trascorsi quasi dieci anni. Quel processo che tanti ostacoli aveva incontrato per la sua celebrazione si era concluso. Era pervenuto alla verità dei fatti? La giustizia aveva raggiunto i veri responsabili della trama che aveva minacciato la democrazia nel nostro paese? No, molti interrogativi restano ancora aperti. E tuttavia quel processo non è stato una « farsa », la verifica dibattimentale non è stata inutile.

La giostra dei bugiardi

Due sono i livelli di lettura del processo: quello giudiziario e quello politico. La prima osservazione, sicuramente amara, è che i due livelli non sono coincidenti. Le indicazioni emerse dal dibattimento non potevano essere più chiare, ma gli sbocchi giudiziari non sono stati conseguenti.

Nelle istruttorie che lo avevano preceduto e nel corso del processo stesso, la matrice fascista degli attentati eversivi del 1969 è stata accertata senza ombra di dubbio. Ma i terroristi della cellula nera di Padova, senza le potenti protezioni e le connivenze degli apparati dello Stato, avrebbero fatto poca strada. Questi appoggi, è detto nella sentenza di Catanzaro, erano « provenienti da quel medesimo apparato statale alla cui sovversione essi tendevano... e nel cui seno si annidavano elementi disposti a dare uno sbocco politico agli attentati ». E



Giannettini, l'agente Z del Sid.

tuttavia generali, ammiragli, ministri dei passati governi democristiani, sono usciti indenni dalla scena di Catanzaro. Nella sentenza sono bollati gli « ambigui silenzi, le lacune mnemoniche, le contraddizioni, le smentite e i reciproci contrasti » degli uomini politici che sono stati ascoltati. Sono tutti accusati di avere negato « ad ogni costo la collaborazione testimoniale dovuta a questa Corte in un procedimento penale di tanta rilevanza ». Il muro dell'omertà, però, non è stato infranto, e miserabile è stato lo spettacolo dei balbettamenti, dei « non ricordo », delle palesi menzogne. Milioni di persone hanno potuto vedere recentemente, alla Tv, il volto di questi ex ministri e degli ex dirigenti dei servizi segreti nel corso delle loro deposizioni al processo. Hanno potuto assistere allo squallido carosello delle loro bugie. Ma soltanto Maletti e Labruna, che peraltro non erano ancora alle dipendenze del Sid nel dicembre '69, sono stati raggiunti da condanna. Eppure l'ipotesi che i servizi segreti, con l'avallo di uomini di governo, si volessero dei gruppi terroristici per scatenare la strategia della tensione, si è trasformata in una certezza processuale.

Il capitolo delle coperture concesse al collaboratore del Sid Guido Giannettini è di una chiarezza solare. Tramite fra il Sid e i componenti della cellula padovana, quando fu scoperto il suo ruolo, Giannettini venne fatto scappare in Francia dai suoi superiori. Prima, in una riunione di cui tanto si è parlato, il vertice del Sid aveva negato al giudice istruttore di Milano le informazioni richieste. Questo rifiuto — ha detto Miceli — venne sancito dal ministro della Difesa Tanassi e dalla presidenza del Consiglio dei ministri. Tanassi, Rumor e Andreotti l'hanno negato: mai saputo niente, mai stati informati della riunione, mai sentito parlare di Giannettini.

I protettori di Giannettini

Ma c'è di più. Successivamente a quella riunione, il giudice D'Ambrosio spedì mandato di cattura contro Giannettini per associazione sovversiva e per strage. Copia del mandato di cattura fu inviata al Sid. Miceli e i suoi collaboratori si riunirono per prendere una decisione, che fu quella di continuare a proteggere Giannettini. La notizia del mandato di cattura fu pubblicata in prima pagina da tutti i quotidiani. Come possono sostenere quei ministri di non averne saputo nulla? Non leggevano neppure i giornali?

La verità è un'altra, ed è quella che si legge nella sentenza di condanna del generale Saverio Malizia. « Allineato con questi ambigui silenzi (quelli dei generali e dei ministri, ndr) il generale Saverio Malizia si è rifiutato anch'egli di fornire il suo contributo e, cioè, di ammettere il ruolo da lui effettivamente svolto nella "questione Giannettini", quale portavoce del ministro della Difesa presso la presidenza del Consiglio e, poi, di quest'ultima presso il generale Miceli. Ciò gli ha consentito di occultare la parte avuta dall'ambiente politico, e le relative motivazioni, nella procedura di opposizione del segreto e di tenere celati, quindi, personaggi i quali, proprio per il fatto di essere interessati a rimanere nell'ombra a qualsiasi costo, appaiono depositari di verità non facilmente confessabili ».

Malizia venne condannato il 1° dicembre 1977 a un anno di reclusione per falsa testimonianza, ma il 23 giugno 1979 la Corte di Cassazione ha annullato la condanna per vizio di forma, rimettendo il processo alla Corte d'Assise di Potenza. Le verità « non facilmente confessabili » sono però scaturite con estrema nettezza dal processo di Catanzaro. Pur tirati fuori dall'ombra, i veri ispiratori della strategia della tensione sono però rimasti impuniti.

I PROTAGONISTI

"Maggioni" alias Feltrinelli

Il commissario Calabresi

Le B.R.

"Potere operaio"

I nazi-maoisti

Il "professorino"

L'"anarchico" Bertoli

I giudici: Alessandrini, Fiasconaro,

D'Ambrosio, D'Espinosa

compaiono

le B.R.

Agosto 1970: nello stabilimento Sit-Siemens di Milano viene fatto circolare un volantino siglato con la stella a cinque punte. Qualche mese più tardi (gennaio '71) un attentato all'interno dello stabilimento Pirelli di Linate segna l'avvio terroristica delle Brigate rosse. L'attacco alla democrazia, l'eversione, si arricchiscono, ora, di motivazioni diverse, di "sinistra" o sedicenti tali. C'è chi provvede a sfruttare il fatto nuovo: si teorizzano gli "opposti estremismi", in funzione anticomunista. Alla vigilia delle elezioni del 1972, un fatto solleva emozione e allarme...

Vincenzo Maggioni, 46 anni, il «terrorista venuto dal nulla». Così il 16 marzo del 1972, il *Corriere della Sera* titolava uno degli articoli dedicati al «nuovo tragico tenebroso capitolo sul fronte del terrorismo politico». Un altro titolo del quotidiano milanese condensava la notizia del giorno: «E' morto straziato dalla dinamite per gettare mezza città nel buio». Ancora non si conosceva la vera identità del misterioso attentatore. «Non si sa ancora chi sia. L'uomo dilaniato sotto il traliccio di Segrate aveva accanto 43 candelotti di nitroglicerina: ha perso la vita mentre si apprestava a collocare l'ultima carica. Vincenzo Maggioni, 46 anni, da Novi Ligure, abitante a Milano in via Savona 12». Ma i documenti sono falsi.

Nelle tasche del terrorista «venuto dal nulla» è rinvenuta la metà di un biglietto da mille. La banconota tagliata a metà farà correre la fantasia dei cronisti. Ci si ricorda di ciò che si è appreso sui banchi scolastici sulla Carboneria. Si dà per scontato che la mezza banconota doveva servire come segno di riconoscimento per l'incontro con un altro terrorista in possesso dell'altra metà del biglietto.

Gli interrogativi si rincorrono. Ma il giorno dopo vengono troncati di colpo dalla rivelazione del nome. L'emozione è fortissima. Il terrorista è Giangiacomo Feltrinelli, una delle persone più ricche di Milano, fondatore di una delle case editrici più prestigiose del paese. Sono noti i suoi trascorsi «rivoluzionari», i suoi viaggi nella Cuba di Fidel Castro, la sua amicizia con Regis Debrais, i suoi contatti con Potere operaio, i suoi rapporti con i Gap, i gruppi di azione partigiana, da lui voluti per preparare la resistenza armata contro un «golpe» di destra ritenuto imminente e inevitabile. Quello che ancora non si sa è che a scoprire la sua vera identità è stato un altro personaggio famoso nelle cronache del terrorismo, il commissario di Ps Luigi Calabresi. E lui che, dopo aver visto la foto pubblicata sui quotidiani e aver visitato la salma, fa il nome di Feltrinelli. Il riconoscimento gli è, in qualche modo, fatale. Due mesi dopo, il 17 maggio 1972, a pochi passi dalla sua abitazione, un killer rimasto senza nome lo fulminerà con una Smith and Wesson. Il killer lo ha atteso sulla strada e a volto scoperto gli va incontro con un giornale in mano. Ha gesti sicuri, controllati, da professionista.

Il delitto non verrà rivendicato. A sette anni di distanza, l'inchiesta istruttoria sulla morte di Calabresi è ancora aperta. Quella su Feltrinelli, invece, si chiuse il 26 gennaio del 1976. Nemmeno questa inchiesta, però, si concluse con una parola definitiva. Nella premessa della

sentenza, il giudice Antonio Amati avvertì che « è chiaro che qui si parlerà della verità istruttoria, vale a dire di quella verità che, alla luce del probabile, si accorda con le risultanze istruttorie », aggiungendo che « è tuttavia evidente che la verità istruttoria può talora non coincidere con la verità vera, quella cioè che ha una sola faccia e che può essere colta solo nel momento della sua verificazione materiale e, quindi, quasi mai dal giudice che interviene solo dopo che quella verità ha assunto altre facce attraverso le testimonianze, i rilievi obiettivi, le ricostruzioni peritali, le interpretazioni più o meno corrette ».

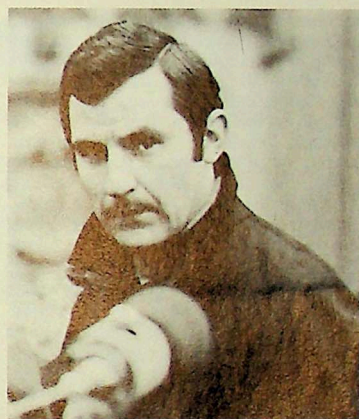
La convinzione del giudice è che si sia trattato di un « mero incidente sul lavoro ». Ma il nodo del mistero della

morte non viene sciolto in modo certo. Si sa che la sera del 14 marzo l'editore si recò a Segrate per minare il traliccio in compagnia di due persone che, a giudizio del giudice, avrebbero fatto parte di altre organizzazioni, presumibilmente uno delle Br e l'altro di Potere operaio. Il comportamento di Potere operaio fu singolare e contraddittorio. In un primo articolo apparso sul periodico di Potere operaio si parlò di congiura e di assassinio. Nel successivo numero si sposò invece la tesi avanzata dall'organizzazione cui faceva capo Feltrinelli, vale a dire che l'editore era morto nel corso di un'azione di comando.

L'editore Feltrinelli aveva rapporti intensi e continui con esponenti di Potere operaio e delle Br. Le Br, a loro volta,

fecero circolare una versione tesa ad accreditare la tesi dell'incidente. Il « mistero » della tragica fine dell'editore non è stato però dissipato. Né è stato chiarito quello dell'assassinio del commissario Calabresi, anche se negli ambienti della polizia si tende a ritenere che quel delitto sia opera delle Brigate rosse.

L'organizzazione terroristica delle Br era allora già nota. Nell'agosto del 1970 era stato trovato nello stabilimento Sit-Siemens di Milano il primo volantino siglato dalle Br. Il 25 gennaio 1971 otto bottiglioni di plastica pieni di benzina erano esplosi sulla pista pneumatici della Pirelli di Lainate, incendiando tre automezzi Om. Era stato il primo attentato terroristico firmato con la stella a cinque punte.



La falsa carta d'identità di Feltrinelli. A destra: Scalzone e Piperno alla conferenza stampa di Potere operaio sul caso Feltrinelli.

Il commissario Calabresi, il morto non rivendicato

Uno spiraglio di verità

La morte di Feltrinelli avvenne mentre era in corso, proprio a Milano, il 13° Congresso nazionale del Pci e quando si era già in piena campagna elettorale. La tragica vicenda venne abbondantemente sfruttata dalla propaganda democristiana, tutta protesa a rilanciare la tesi degli opposti estremismi, in funzione anticomunista. I risultati elettorali del 7 maggio segnarono una battuta d'arresto delle sinistre. Il Pci passò dal 26,9 al 27,2 per cento, ma il Psiup arretrò dal 4,4 all'1,9, mentre il Psi, tornato a presentarsi col suo simbolo dopo la amara esperienza dell'unificazione con i socialdemocratici, ottenne il 9,6 per cento. Ne seguì, il 28 giugno, la nascita del governo di centro-destra Andreotti-Malagodi.

Il '72, però, è anche l'anno in cui cominciano a farsi strada le verità sulla strategia della tensione. E' nella prima-

vera di quell'anno infatti che l'inchiesta sulla strage di piazza Fontana viene trasmessa, per competenza territoriale, da Treviso a Milano e viene assegnata ai giudici Alessandrini, Fiasconaro e D'Ambrosio. Ed è anche l'anno in cui il Procuratore generale di Milano, Luigi Bianchi d'Espinosa, chiede l'autorizzazione a procedere contro il segretario del Msi Giorgio Almirante per il reato di ricostituzione del partito fascista. Il terrorismo « nero », apertamente incoraggiato dal Msi, continua a compiere attentati. Il pericolo di un « golpe » di destra è il tema ricorrente, quasi assillante, specialmente negli ambienti della sinistra extraparlamentare. Feltrinelli ne era stato addirittura ossessionato, tanto da ritenere inevitabile un colpo di Stato. « In un momento come l'attuale — scrisse in uno dei tanti opuscoli da lui firmati — in cui si affacciano lo spettro e la minaccia di una crisi finanziaria ed economica internazionale, lo sviluppo capitalistico italiano trova un ostacolo al suo sviluppo nelle

sovrastrutture del sistema quanto nelle rivendicazioni operaie. Il ricorso al colpo di Stato oppure una radicale, autoritaria svolta a destra sarebbe quindi del tutto conforme alle esigenze del sistema e alla sua necessità di risolvere, a proprio vantaggio, le più acute contraddizioni del momento ».

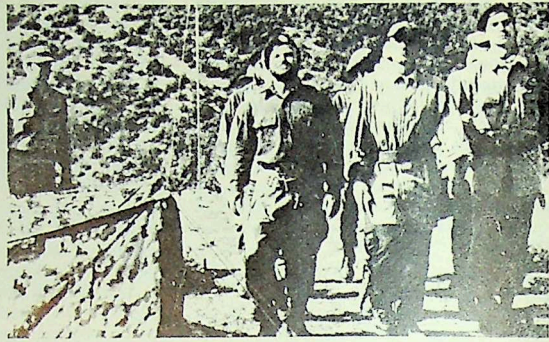
Le teorizzazioni sulla clandestinità e la lotta armata sono apertamente discusse nei convegni di Potere operaio, sono fatte proprie dalle Brigate rosse.

Nel « piatto » terrorista si affondano mani interessate. E la « carta » del terrorismo viene spregiudicatamente usata da chi ha interesse a mantenere inalterati i privilegi di classe.

Nei partiti di sinistra non sempre è lucida l'analisi del terrorismo. Sicuramente sottovalutata è l'apparizione sulla scena del « partito armato » che abbraccia anche elementi di provenienza di sinistra. Le azioni « esemplari » delle Br non sempre suscitano la rigorosa reazione dei lavoratori. Siamo lontani da azioni coraggiose come sarà quella



Milano. I neofascisti di San Babila.



Un campo di addestramento militare di Ordine Nuovo.

dell'operaio Guido Rossa. Il pericolo « fascista », che certo esiste ed è tangibilmente presente, contrassegnato dalla « rivolta » di Reggio Calabria (luglio del '70) e dall'assalto alla federazione comunista dell'Aquila (febbraio del '71), appanna l'analisi sul terrorismo di altro segno, la cui virulenza è invece in continuo aumento. I segni della degenerazione del '68 sono presenti. I cosiddetti servizi d'ordine del Movimento studentesco fanno sempre più uso delle spranghe che spesso vengono impiegate non soltanto contro i fascisti ma anche per dirimere controversie fra le diverse fazioni della sinistra extraparlamentare. Lo spettacolo dei cortei studenteschi, dai quali si staccano gruppetti di persone col volto mascherato per incendiare negozi o spaccare vetrine o lanciare bombe Molotov, è sotto gli occhi di tutti in grandi città come Milano, Torino o Roma.

Per un partito come la Democrazia cristiana, questo clima di accesa contesta-

zione, che si indirizza prevalentemente contro il partito comunista, è utile e persino necessario. Parole d'ordine come « la Rivoluzione subito », non solo non spaventano i conservatori, ma sono preziose perché rivolte contro quel partito che la rivoluzione, in forme non velleitarie ma rigorosamente ancorate ai processi reali della storia, la vuole davvero.

L'attacco al partito comunista, anche da « sinistra », genera forme di qualunquismo e di abbandono dell'impegno politico, genera sfiducia nelle istituzioni. Nell'attacco contro le istituzioni democratiche dello Stato si saldano i terroristi di opposto segno. Negli anni '68-69 fanno la loro apparizione movimenti che si definiscono nazi-maoisti. Le farneticazioni di un Freda anticipano quelle delle Brigate rosse. Nel libello « La giustizia è come il timone. Dove la si gira va », Freda scrive, ad esempio: « E' necessario costituire in ogni città dove i rivoluzionari combattono la loro lotta

contro il regime borghese un vero e proprio Tribunale, un *altro, diverso tribunale*, il quale decida in nome di quelli che sono stanchi di essere sfruttati, bastonati, vessati, gettati in galera, grazie alla legalità degli sfruttatori, dei bastonatori, dei carabinieri. *Tribunali del popolo* che emettono le sentenze prima che i burocrati della giustizia borghese esprimano la loro. Diffondere la decisione del Tribunale del Popolo in mezzo al popolo, costituire movimenti di opinione che rappresentino ulteriori sostegni per la validità popolare delle decisioni. Svuotare sostanzialmente anche del consenso residuale la magistratura borghese. Costringere i cani-custodi ad adeguarvisi, a sottomettersi: di modo che la decisione del Tribunale del Popolo sia la sola che conti. I rivoluzionari non devono nemmeno presentarsi — neppure in stato di detenzione — nelle aule dei tribunali borghesi. E qualora gli interpreti e gli esecutori della legalità borghese non si ar-



Un momento della « rivolta » di Reggio Calabria.



L'incendio della federazione del Pci dell'Aquila.

rendano davanti alla volontà del popolo giudicante, dimostrare ai vili servi della borghesia travestiti da giudici come le sentenze ingiuste saranno punite e come i cani-custodi dovranno pagare alla stregua dei loro padroni... Non gesti o chiacchiere: ma esempi concreti e inflessibili che soltanto la violenza può suscitare... Alla violenza che caratterizza il sistema borghese (perché è violenza non solo quella del poliziotto che spara o quella del padrone che sfrutta, ma anche quella del servo che giudica in modo gradito ai padroni) noi dovremo opporre la violenza popolare...». La differenza fra questo tipo di linguaggio e quello che poi verrà usato negli comunicati che le Br leggeranno

nelle aule dei tribunali di Torino o di Milano è molto sottile, quasi inesistente. «Qualsiasi mezzo», dice Franco Freda. Lo stesso termine è usato dal «professorino» Carlo Fioroni in un discorso «autocritico» da lui svolto nel corso del processo Saronio. «Per capire questa tragedia — disse Fioroni — bisogna rifarsi al quadro storico di quel periodo fra il '74 e il '75, quando i gruppi extraparlamentari entrarono in crisi e quando il fascino della lotta armata e della clandestinità travolse me e molti miei compagni. Ci dicemmo allora che il fine poteva giustificare qualsiasi mezzo». Nessuna forma di terrorismo, tuttavia, avrebbe potuto avere un qualsiasi importante sviluppo se non avesse incon-

trato nel suo cammino protettori occulti e coperture compiacenti. L'uso del terrorismo «nero» da parte dei servizi segreti che hanno agito con l'avallo di uomini di governo è stato dimostrato, come si è visto, durante il processo di Catanzaro. Ma anche del terrorismo «rosso» si è fatto uso. All'inizio, quando tutti i nomi dei principali esponenti delle Br erano noti agli uffici politici delle questure e al Sid, nessuna seria azione preventiva è stata messa in atto. «Li conosciamo tutti, uno per uno», disse l'allora capo dell'Ufficio «Affari riservati» del ministero degli Interni (successivamente disciolto), ma intanto i «brigatisti» potevano agire pressoché indisturbati.



Bertoli, l'anarchico dalle amicizie «rosse» e «nere». A destra: l'ingresso della Questura di Milano, poco dopo l'esplosione della bomba lanciata da Bertoli.



Il caso Bertoli

Sugli intrecci sotterranei e sull'uso del terrorismo, nella storia dell'eversione, ci sono episodi che gettano una luce chiarificatrice sui retroscena di questo mondo oscuro. Uno di questi è quello che riguarda il sedicente anarchico Gianfranco Bertoli. Questi, il 17 maggio del 1973, getta una bomba contro la questura di Milano, al termine della cerimonia per l'inaugurazione del busto alla memoria di Calabresi. I morti sono quattro. Da dove veniva questo terrorista? Chi era? Amico di fascisti, collaboratore per anni dei servizi segreti. La prova di questa collaborazione è fornita al giudice istruttore dallo stesso ammiraglio Casardi, capo del Sid. Fugito dall'Italia perché inseguito da un ordine di cattura, il Bertoli aveva potuto espatriare grazie a un passaporto

falso che gli era stato procurato da un confidente della polizia. Alla frontiera svizzera era stato accompagnato da un personaggio che gravitava nell'ambiente delle Br. Con un passaporto intestato a un esponente della sinistra extraparlamentare, il Bertoli riuscirà a entrare in Israele e a rimanere per più di un anno, indisturbato, in un kibbutz. Rientrerà in Italia, in prossimità del primo anniversario dell'assassinio di Calabresi, per scagliare la bomba in via Fatebenefratelli. Non importa tornare a chiedersi chi gli abbia dato la bomba e chi gli abbia facilitato l'azione delittuosa. Sarà sufficiente rilevare che nella sua vicenda ci sono tutti gli elementi, da noi riassunti, per poter tranquillamente affermare che il sedicente anarchico è stato pilotato e che dietro il suo gesto criminale si staglia ancora una volta l'ombra dei servizi segreti.

Un'ultima annotazione: nell'archivio del

commissario Calabresi era custodito un dossier intestato al Bertoli. In questo dossier c'era anche la fotocopia del passaporto falso usato dal terrorista. Il commissario milanese, dunque, conosceva il terrorista ed era al corrente, presumibilmente, delle sue mosse. Conosceva, probabilmente anche chi aveva favorito la sua fuga. Conosceva, forse, troppe cose del mondo attorno al quale gravitavano Bertoli e i suoi singolari amici. La sua vicenda appare addirittura emblematica: ex collaboratore del Sid, a favorire la sua fuga fu un amico delle Br. Condannato all'ergastolo, Bertoli ha tenuto la bocca chiusa, così come l'hanno tenuta chiusa i Giannettini, i Freda e i Ventura. Fioroni ha sciolto la lingua, ma ha parlato a mezza bocca. Chissà che nel loro silenzio non si celi anche il mistero della tragica fine di Feltrinelli e dell'assassinio di Calabresi, che, non a caso, non è stato rivendicato.

I PROTAGONISTI

I terroristi neri

Le brigate "rosse"

I brigatisti: Curcio, Franceschini,

Mara Cagol, Ognibene, Bonavita,

Maraschi, Picchiura e altri

La banda XXII Ottobre

"Frate mitra"

Il giudice Sossi

Il giudice Coco

L'agente "Z"

IN SCENA

un altro

TERRORISMO

1974: una svolta nella strategia dell'eversione. Le stragi di Brescia e dell'Italicus segnano l'ultimo tentativo del terrorismo di marca fascista di bloccare la crescita democratica del Paese, che ha ricevuto nuovo impulso dalla vittoria del "no" nel referendum sul divorzio.

Ma la minaccia continua: l'eversione, sconfitta dalla mobilitazione antifascista dei lavoratori, delle masse popolari, passa di mano, muta colore, protagonisti, obiettivi.

1974, anno cruciale. Il 28 maggio, a Brescia, in piazza della Loggia, una bomba esplose tra la folla dei partecipanti ad una manifestazione antifascista. Otto morti, oltre cento feriti: giovani insegnanti, militanti sindacali, vecchi compagni. Il 4 agosto, all'altezza di San Benedetto Val di Sangro, sugli Appennini tosco-emiliani, un attentato dilania il treno «1486». E' l'Italicus, uno dei tanti «treni delle vacanze». Dai vagoni distrutti i soccorritori estraggono dodici corpi carbonizzati: immigrati che tornano verso il nord, gente che si apprestava ad iniziare — o che appena aveva terminato — le proprie ferie.

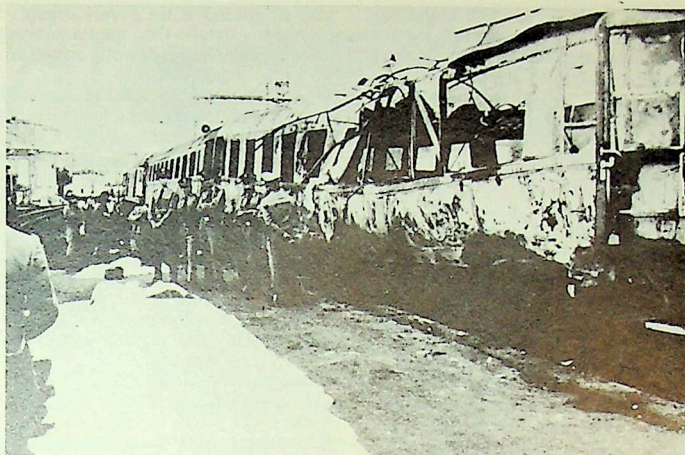
Sono gli ultimi, infami bagliori della «strategia nera». Prima delle due stragi, il 12 maggio, il popolo italiano, votando in larga maggioranza «no» nel referendum che intendeva cancellare la legge sul divorzio, aveva dato la prova di quanto il paese, in anni difficili di tensioni e di scontri sociali, fosse cambiato e maturato. I fascisti e quanti — con le bombe — avevano sperato di bloccarne la crescita democratica, uscivano dalla prova isolati e battuti. Ed ora colpivano alla cieca, con immutata ferocia.

L'Italia non sarebbe tornata indietro. Lo dissero i risultati del referendum; lo ripeterono, con la forza del dolore, i fichi e gli insulti che, nei giorni dei funerali, accolsero a Brescia e a Bologna gli «uomini del Palazzo», il presidente della Repubblica ed i ministri che, in quei giorni tragici, presentavano l'indegno conto delle inerzie, dei silenzi e delle complicità che avevano fecondato le trame eversive.

Ma l'attacco alla democrazia italiana non era destinato a chiudersi con quegli ultimi, sanguinosi colpi di coda di marca fascista. Il 1974 è anche l'anno in cui l'eversione, sconfitta dalla reazione popolare, passa di mano, muta colore, obiettivi, protagonisti.

Il 16 aprile, a Genova, poco prima delle 21, il sostituto procuratore Mario Sossi era stato sequestrato sotto casa da un nucleo delle Brigate rosse. Era il primo, vero «attacco al cuore dello Stato», l'atto attraverso il quale il «terrorismo di sinistra», dopo la minuziosità di molti piccoli attentati, presentava in grande le proprie credenziali alla pubblica opinione. Si era nel pieno della campagna elettorale per il referendum.

Ma chi erano le Brigate rosse? Capirlo non fu facile. I modi e i tempi dell'operazione spinsero molti democratici a credere che il «rosso» della nuova sigla altro non fosse che una variazione cromatica della vecchia trama, una semplice, e neppure troppo riuscita, mascheratura politica. Non era forse vero che il rapimento di un giudice notoriamente conservatore sembrava architettato ap-



Dall'alto: i vagoni dell'« Italicus », dopo l'attentato; Brescia: piazza della Loggia nei giorni successivi alla strage e la grande manifestazione contro il terrorismo fascista.

posta per creare, in vista del referendum, un rigurgito a destra? E non si era forse tentato, già con piazza Fontana, di accreditare piste « rosse » per attentati chiaramente di destra?

Quel sequestro aveva dunque per la sinistra — anche per quella più estrema — il sapore nauseante ed antico della provocazione. Scriveva in quei giorni il *Manifesto*: « I provocatori fascisti che hanno rapito Sossi minacciano di uccidere fingendo un ricatto politico. E' la stessa mano della strage di Státo che ora sfrutta la tensione del referendum ». Gli faceva eco *Lotta continua*: « Quest'azione è chiaramente tesa ad assecondare la grossolana operazione reazionaria condotta dalla destra dc in combutta col Msi attraverso la campagna sul referendum ».

La scelta della violenza

La tradizionale domanda « cui prodest? », a chi giova? offriva allora queste risposte facili, scontate. Il rapimento serviva alla destra: dunque, era un rapimento di destra. I fatti, in realtà, rivelavano qualcosa di ben più complesso e di ben più grave di una semplice operazione di mimetismo. Con il sequestro del giudice Sossi veniva alla luce un fenomeno nuovo, non riconducibile a schemi conosciuti e collaudati, non collocabile in una linea di pura continuità con la strategia dell'eversione nera. Erano, rispetto ad essa, mutati i soggetti, la cultura, le aree di reclutamento, la teoria politica. Emergeva, dalle zone più scure della crisi dell'estremismo sessantottesco, la realtà di una scelta politica nuova ed estranea alle tradizioni della sinistra: quella della « lotta armata ».

Il punto che collegava questo fenomeno emergente alle vecchie ed ormai sconfitte trame fasciste — tanto da determinare una sorta di « intercambiabilità » tra l'uno e le altre — era l'atteggiamento nei confronti della democrazia: da distruggere, per entrambi. Perché « naturalmente » odiata o perché convinti che la restaurazione autoritaria portasse con sé la molla di una improbabile rivoluzione, poco importa. La destra vera, quella che conta « dentro » gli apparati di potere, bada da sempre assai più alla concretezza dei risultati che alle fumosità delle motivazioni ideologico-politiche. Ed il sequestro del giudice genovese le era utile tanto quanto la bomba fascista per spostare lo scontro fuori dal terreno della democrazia, per sbarrare la strada al movimento operaio. Per questo, nonostante le diversità, in quel 1974, il timone dell'eversione passò con tanta facilità e con tanta naturalezza da mani nere a mani « rosse ».

Che cosa, in effetti, si proponevano le Brigate rosse sequestrando il giudice Sossi? Analizzarlo è importante, perché nei comportamenti di allora si ritrovano alcune costanti della successiva strategia del gruppo terrorista. Dalla farsa del « processo proletario » al quale il magistrato venne sottoposto, non emerge alcuna « rivelazione », ma una classica richiesta di scambio: la libertà di Sossi contro la liberazione di otto dei detenuti implicati nella vicenda della « banda XXII ottobre ». Ciò rispondeva a due esigenze. La prima: quella di offrire alla pubblica opinione l'immagine di un gruppo « belligerante » con una propria storia, una propria tradizione ed un passato di guerriglia tale da consentire la rivendicazione di propri prigionieri. Di quale storia e di quale tradizione si trattasse, lo dicono i fatti: quella della « XXII ottobre » è una vicenda feroce e grottesca assieme, costellata di criminalità spicciola, di dabbennaggine organizzativa e di ambigui deliri politici quasi sempre « a posteriori ». E, non a caso, il personaggio più rappresentativo in questa schiera di sedicenti rivoluzionari è un fascista: Diego Vandelli, pregiudicato per reati comuni e candidato del Msi alle elezioni amministrative. La banda, nel 1970, aveva rapito Sergio Gadolla, il rampollo di una ricchissima famiglia genovese. I duecento milioni del riscatto dovevano, in teoria, finire nel fondo cassa per la « rivoluzione proletaria »: in realtà, i protagonisti sperperarono i danari nei locali notturni, si rifarono il guardaroba, comprarono una macelleria e, infine, si faranno infiocchiare dal complice fascista che sparisce con una buona metà del malloppo.

Un fantasma da agitare

Poi, dopo qualche piccolo attentato, la rapina all'Istituto case popolari. Il fattorino Alessandro Floris, coraggiosamente, tenta di bloccare la fuga dei banditi e viene freddato. Rossi e Viel, autori materiali della rapina e dell'omicidio, riconosciuti nelle foto scattate da un testimone, vengono arrestati. Gli altri complici li raggiungono poco dopo in carcere.

E' di questa scalcagnata banda di ladri e assassini, che le Br chiedono la liberazione in cambio della vita di Sossi. Evidentemente l'« album di famiglia » della lotta armata non offriva possibilità migliori.

La seconda esigenza — questa assai più importante e « politica », tanto che si riproporrà, in termini ancor più drammatici, durante il sequestro Moro — è quella di un riconoscimento ufficiale da parte dello Stato, grazie al quale diventare componente permanente di uno scontro che, dal terreno de-

mocratico, tende sempre più a spostarsi su quello militare. Uno scontro tra contrapposti apparati armati dal quale le masse sono del tutto escluse. Avanzando il tema del « riconoscimento », infine, le Br tendono ad acuire i contrasti all'interno degli apparati di Stato a tutto svantaggio delle forze più democratiche e progressiste. Ed il perché è presto detto: la farsa di rivoluzione che esse propongono alle masse ha bisogno della reazione e della repressione come di « pezzi giustificativi ». In un documento ritrovato qualche mese più tardi nel « grande archivio » della base di Robbiano di Mediglia, questo concetto lo si trova espresso con grande chiarezza: « Con la campagna Sossi — vi è scritto — ci proponevamo come obiettivo fondamentale il rendere evidenti e l'approfondimento delle contraddizioni politi-



Il giudice Sossi, sequestrato dalle Br.



« Frate mitra », al secolo Silvano Giroto.

che all'interno e tra i vari organi dell'apparato statale. Con questa campagna intendevamo far risaltare la sostanza del progetto neogollista ».

Il « progetto neogollista »: durante i 35 giorni del sequestro, le Br ventoleranno ossessivamente questo pericolo nei loro comunicati e nei loro proclami. La stessa cosa, prima del rapimento Sossi, avevano fatto con la prospettiva di un « imminente colpo di Stato ». E, con analoga petulanza, dopo Sossi, negli anni degli omicidi e delle stragi, parleranno del « piano repressivo dello Stato Imperialista delle Multinazionali, che in Italia si esprime attraverso l'asse Dc-Pci ». Ogni volta un fantasma, un demone o una menzogna da agitare, un'ipotesi di « fine della democrazia » avanzata a giustificazione della propria presenza e dei propri crimini.

Ed anche questa è una costante della realtà delle Br e di tutto il terrorismo « rosso », un fenomeno sulle cui matrici ideologiche — ricordate le polemiche sugli album di famiglia? — si è a lungo discettato. In verità, come i fatti dimostrano, la scelta della lotta armata viene prima di ogni motivazione ideologica, prima di ogni analisi politica. Essa è, anzi, un sostanziale rifiuto della ideologia e della politica, una scelta di violenza nella quale la forma prevarica sul contenuto e che solo dopo evoca idee e analisi a propria legittimazione.

Prima la violenza, dunque, poi l'ideologia. Prima il sequestro Sossi, e poi l'analisi di un presunto pericolo « neogollista ». E, prima di entrambi, la realtà del bisogno di terrorismo che, in questa fase dello scontro di classe, esprimono i settori più reazionari delle classi dirigenti italiane. E' questa la chiave per capire davvero che cosa rappresenti l'eversione « rossa », perché essa si sia sviluppata proprio nella fase in cui, in seguito a grandi lotte di massa, la democrazia italiana presentava il massimo delle potenzialità di sviluppo ed il movimento operaio poneva concretamente la propria candidatura al governo del paese. Le Br e gli altri gruppi terroristici hanno certamente avuto linee di sviluppo autonome, non sono state create nel chiuso degli uffici di qualche servizio segreto; ma è in questo contesto che esse sono cresciute e si sono rafforzate in un susseguirsi di torbidi intrecci ed in un crescendo di violenza. I fatti successivi al rapimento Sossi lo dimostreranno con chiarezza.

Il magistrato viene rilasciato il 25 maggio a Milano. Vivo. Il fatto non era scontato. Dopo una serie di drammatici scontri all'interno della magistratura, tra ipotesi, voci e smentite di possibili trasferimenti in paesi stranieri, la Corte d'Appello di Genova aveva concesso la libertà provvisoria agli otto detenuti della banda « XXII ottobre ». La delibera, tuttavia, era di fatto impraticabile: il procuratore generale Francesco Coco



Settembre 1974. L'arresto di Curcio e di Franceschini.

aveva fatto ricorso in Cassazione e nessuno dei paesi indicati dalle Br (Cuba, Corea del nord, Algeria) aveva accettato di accogliere i prigionieri liberati. Era chiaro, dunque, che Rossi, Viel e soci sarebbero rimasti in carcere. Le Br, comunque, si accontentarono del « successo politico » di quel pronunciamento e liberarono l'ostaggio: un precedente « umanitario » — certo causa di uno scontro all'interno dell'organizzazione — che resterà anomalo nella fosca vicenda del gruppo terroristico.

Padova, via Zabarella

Il 17 giugno, a Padova, nella sede del Msi di via Zabarella, due fascisti vengono freddati. Le modalità del duplice omicidio e l'ambigua personalità delle vittime fanno pensare ad un « regolamento di conti » all'interno del partito di Almirante. La sera stessa, invece, le Br fanno avere alla stampa un volantino di rivendicazione. Si è trattato, dicono, di un « incidente »: « Lunedì 17 giugno 1974 un nucleo armato delle Brigate rosse ha occupato la sede provinciale del Msi di Padova in via Zabarella. I due fascisti presenti, avendo violentemente reagito, sono stati giustiziati ».

Per molto tempo gran parte della stampa e gli stessi inquirenti mostreranno tuttavia di dare poco credito alla pista Br. In particolare la figura di uno dei due uccisi, Graziano Giralucci, invischiato nelle trame nere che a Padova sono nate e cresciute, sembra autorizzare ben altre ipotesi. Da Parigi, l'allora latitante Guido Giannettini, l'agente « z » della strage di piazza Fontana, dichiara ad un settimanale che proprio Giralucci fece da tramite, ai tempi della « cellula nera », tra lui e Franco Freda. Sarà, poco più tardi, il periodico *Con-*

troinformazione, sicuramente bene informato sulle vicende di casa Br, a ribadire la matrice « rossa » del duplice omicidio. Si saprà anche — e sempre da fonti interne all'organizzazione terroristica — che la direzione delle Br si era divisa sulla necessità di attribuirsi o meno quel delitto efferato. Prevalse il sì, perché, così facendo, si sarebbe dimostrato, a se stessi ed agli altri, che « le Br possono uccidere ». L'assassinio, insomma, come strumento di unità interna, mastice di una coesione organizzativa fondata sulla complicità. Più forte di ogni parola, di ogni ideologia e di ogni « linea strategica ». Un primo messaggio di morte e di paura per i propri militanti come per i propri nemici esterni. E' un'altra — la più infame — tra le costanti della teoria e della pratica del terrorismo. E, infatti, da allora l'omicidio accompagnerà tutta la storia delle Br, diventerà parte integrante del loro essere strumento dei nemici della democrazia e della convivenza civile.

Ma anche altre cose accaddero in quel 1974. E tutte tali da offrire una nitida immagine delle « stranezze » e delle ambiguità che sempre accompagneranno le cronache del terrorismo. L'anno del primo rilevante « attacco al cuore dello Stato » sarà anche quello del primo grosso colpo repressivo subito dall'organizzazione. L'8 settembre, nei pressi di Pinerolo, i carabinieri arrestano Renato Curcio ed Alberto Franceschini, ritenuti dirigenti ai massimi livelli delle Br. Curcio viene dall'università di Trento, Franceschini dal cosiddetto « gruppo dell'appartamento » di Reggio Emilia: rappresentano due dei filoni — probabilmente sopravvalutati — che hanno dato origine alle prime Br. Il 14 ottobre, nella base di Robbiano di Mediglia, in provincia di Milano, cadranno nelle mani degli inquirenti anche due uomini del « gruppo del Lodigiano »: Pietro Ber-



La brigatista Marà Cagol.

tolazzi e Pietro Bassi. Il giorno dopo, sempre a Robbiano, viene catturato anche Roberto Ognibene, anch'egli di Reggio Emilia. Il suo arresto ha un tragico prezzo: nella sparatoria viene ucciso il maresciallo Felice Maritano. E' il primo uomo delle forze dell'ordine che cade nella lotta al terrorismo. Il primo di una serie purtroppo lunghissima. Ai primi di novembre, infine, vengono arrestati a Torino Alfredo Buonavita e Prospero Gallinari. In meno di due mesi un numero insperato di arresti. E tutti — assicurano gli inquirenti — ad alto livello.

Silvano Girotto, "Frate mitra"

E' un colpo al « cuore delle Br »? Molti sembrano ritenere di sì, e lo stesso generale Dalla Chiesa, organizzatore dell'operazione, venendo meno alla tradizionale riservatezza, pubblicamente lo afferma. I fatti si incaricheranno di smentirlo quanto prima. E' assai singolare, del resto, era stato il modo attraverso il quale la legge era giunta a Curcio e Franceschini, i primi della lunga catena di arresti. Un uomo, un infiltrato, era riuscito a condurre i carabinieri sulle tracce dei leader del « nucleo storico » delle Br: si chiamava Silvano Girotto, ex frate francescano, ex legionario, ex tutto, con fama alquanto vaga ed ambigua di partecipazione ad episodi di guerriglia in Sudamerica. Di qui l'appellativo di « Frate mitra ». E fino a questo punto nulla di strano: la tecnica dell'infiltrazione appartiene da sempre alla storia delle indagini poliziesche. Strano è, invece, che un uomo dalla personalità non proprio limpida come Girotto, per giunta « presentato » come leader rivoluzionario dal settimanale fascista *Il Candido*, sia riuscito, dopo una serie di incontri preliminari

con alcuni «reclutatori» (Borgna, Levati e Lazagna il cui vero ruolo non è mai stato esaurientemente chiarito), ad entrare in solido e confidenziale contatto non solo con le Br, ma addirittura con i suoi massimi dirigenti.

Questo aspetto dell'ormai lunga storia delle Br rimarrà un mistero. Un mistero, tuttavia, non isolato: ogniqualvolta nel buio delle vicende del terrorismo si aprirà un piccolo spiraglio di luce, la sua organizzazione, apparentemente così efficiente ed inafferrabile, rivelerà singolari aspetti di approssimazione e di penetrabilità compensati solo dalla ampia disponibilità di danaro e di armi.

Facile fuga dal "carcere modello"

Le Br servono, serve rafforzare il segno della loro presenza nella società italiana. Servono in galera e servono libere. Servono perché la loro azione è un permanente, comodo ricatto contro l'Italia che vuole cambiare. La prigionia di Curcio dura poco, appena qualche mese. Viene fatto evadere dal carcere di Casale Monferrato il 13 febbraio del 1975. Un'altra storia «strana», incredibile.

Quella di Casale Monferrato è una prigione-modello, un carcere sperimentale. Uscirne è uno scherzo. Invano il direttore tempesta di telefonate il ministero facendo presente che è una follia pretendere di tenere là dentro un detenuto tanto pericoloso. Da Roma, lo invitano, senza troppa cortesia, a non rompere le scatole. E la mattina del 18 un commando armato, guidato da Margherita Cagol, la moglie di Curcio, bussa alla porta del carcere, punta il mitra al volto dell'unico secondino, e penetra all'interno. Per la Cagol è sufficiente dare una voce: «Renato!». E Renato si presenta pronto ad uscire.

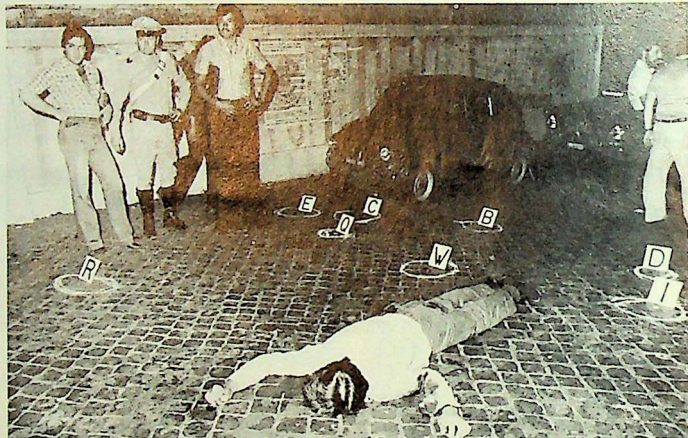
E questa non sarà che la prima di una serie di clamorose evasioni.

La latitanza di Curcio durerà undici mesi. Lo riprenderanno a Milano il 18 gennaio del '76, dopo una breve sparatoria in via Maderno. Nei 334 giorni della sua libertà ci sarà la sparatoria della cascina Spiotta, dove era tenuto prigioniero l'industriale Vallarino Gancia. E' il 4 giugno: muoiono due carabinieri e Margherita Cagol.

Le Br sono cambiate, si sono trasformate secondo la logica ineluttabile della scelta della lotta armata. Ed ancor più cambieranno dopo il secondo e definitivo arresto di Renato Curcio. L'8 giugno del '76, mentre è in corso a Torino il primo tentativo di processo al «nucleo storico» delle Br, a Genova vengono assassinati in un agguato il procuratore generale Francesco Coco ed i due uomini della sua scorta. E' il primo deliberato eccidio del terrorismo rosso. Una storia che continua.



I cadaveri del giudice Coco e di un agente di scorta, assassinati dalle Br. In basso: il nappista Lo Muscio, ucciso in uno scontro a fuoco con la polizia: un gruppo di brigatisti imputati, al processo di Torino.



Il « terreno di coltura » del terrorismo

Dove nasce il terrorismo? Qual è il suo terreno di coltura? A questi quesiti, negli ultimi anni, sono state date molte risposte. Troppe, persino. Molti sociologi e politologi si sono a lungo arrovellati attorno al problema per concludere, con la dovuta solennità, che esso — cioè il terrorismo — non è il frutto di un « complotto » (e chissà perché questa tesi viene sistematicamente attribuita ai comunisti) ma riflette, sul piano dei comportamenti e della cultura, la crisi che attraversa la società italiana.

Giusto, ma terribilmente scontato. Quali caratteristiche abbia la crisi italiana e perché essa annoveri tra i suoi effetti quello del terrorismo, è questione che pochi si sono peritati di approfondire. Alcuni, anzi, hanno preferito attenersi strettamente alle parole, prendendo per oro colato quanto la violenza « rossa » andava dicendo di sé e sfogliando, su questa base, i presunti album di famiglia del movimento operaio. Si è trattato, per lo più, di un processo grottesco e sommario. Imputato Lenin, alzatevi! Una rapida « guerra delle citazioni » e poi, immancabile, la condanna. Sì, è lui, Lenin, il padre del terrorismo... in che mondo felice vivremmo se non vi fosse stata la Rivoluzione d'Ottobre.

Sciocchezze. Sciocchezze, tuttavia, non prive di una precisa utilità propagandistica e, soprattutto, comodi alibi per quanti intendessero eludere il nocciolo del problema, la sostanza delle questioni poste da un fenomeno nuovo e dai risvolti affatto inediti. Meglio, insomma, fermarsi a certi slogan piuttosto che fare qualche critica nell'analisi



Un carico di droga sequestrato



Il giudice Terranova, vittima della mafia

Dietro ai fenomeni della crisi sociale, vi è un dato di fondo, il « principio » stesso dei processi degenerativi che colpiscono la società: l'incapacità del capitalismo, delle classi dirigenti, del sistema di potere democristiano di garantire il progresso economico e lo sviluppo della democrazia.

dei guasti sociali provocati da trent'anni di economia capitalistica gestita dai governi dc. Eppure è proprio qui che occorre guardare.

Di quale crisi, dunque, è figlio il terrorismo? Si è a lungo parlato, a questo proposito, di « questione giovanile », del dramma della disoccupazione intellettuale e del lavoro nero, dello sfascio del sistema di istruzione. Sono tanti problemi, e tanti drammi autentici. Ma quali sono i « perché »? Cos'è che li lega? Vi è un dato di fondo, il « principio » dei processi degenerativi che oggi interessano la nostra società: le classi dirigenti capitalistiche si rivelano sempre più strutturalmente incapaci di garantire lo sviluppo economico ed il mantenimento della democrazia politica senza un rinnovamento profondo, senza un mutamento nello stesso segno di classe nella direzione del paese. La situazione è difficile in tutti i paesi a capitalismo maturo, e in Italia è esasperata dalle debolezze organiche dello sviluppo del dopoguerra e dai limiti imposti dal regime democristiano al pieno espandersi delle potenzialità democratiche insite nella carta costituzionale.

La scuola ed il mercato del lavoro, insomma, sono inceppati non solo per la storica inefficienza, per i burocratismi, l'arretratezza culturale e le clientele degli apparati statali gestiti dalla Dc, ma perché, senza riforme, viviamo in un sistema sociale incapace di offrire reali prospettive alle nuove generazioni. La gioventù nel suo complesso è posta fuori dai processi produttivi, ai margini della società. Si apre una « crisi generazionale », fonte di instabilità, di



Una manifestazione di giovani disoccupati.



Una fila di giovani davanti all'ufficio di collocamento.

malessere, di nuove tensioni sociali. Cadono vecchi valori senza che nuovi riescano a rimpiazzarli. Si diffondono, in ogni piega della società, nuovi fenomeni di inquietudine e di violenza che si sommano ai vecchi, quelli della mafia e della grande criminalità organizzata. Violenza delle periferie urbane, violenza della criminalità spicciola, nelle scuole, negli stadi, contro le donne, violenza della droga. Sono i «piccoli omicidi», assurdi e feroci, nei quali si consuma la crisi delle società a capitalismo avanzato. Violenza ancora senza colore.

Ma dove comincia, allora, quella specifica forma di violenza detta «terrorismo»? Essa comincia là dove questa diffusa tendenza sociale si incontra con un'idea politica precisa: abbattere la democrazia.

L'Italia non è solo uno dei paesi dove più gravi si manifestano gli effetti della crisi: è anche una «terra di frontiera» dove più pressante e concreta è la spinta ad un cambiamento profondo, il paese dove più forte e maturo è il movimento operaio. Il problema di una partecipazione diretta dei comunisti al governo è il tema dominante del dibattito politico. E il terrorismo comincia nel momento in cui la violenza nata dalla crisi diviene — in modo consapevole ed organizzato — arma contro il nuovo che avanza, ricatto contro le forze della trasformazione, strumento di sfascio nelle mani di chi paventa una uscita a sinistra dalla crisi. Per questo esso non è un dato analizzabile con metodi sociologici.

Non è un caso che proprio negli anni '77 e '78 esso abbia conosciuto la sua fase di più rapido sviluppo in Italia. Proprio in quel periodo, infatti, a fronte

di un aggravarsi della crisi sociale e dell'esplosione della «questione giovanile», si era posta con grande concretezza — dopo le tornate elettorali del '75 e del '76 — la questione di una svolta storica nella direzione politica del paese. E non è un caso che proprio allora il fronte della «lotta armata», oltre ad accelerare la propria azione, si sia segmentato in spezzoni diversificati, abbia conosciuto nuove articolazioni, nuove forme di presenza e di iniziativa. Ora le Br, dopo la breve parabola dei Nap, non sono più sole. Il battesimo di Prima linea è del 30 novembre '76, con l'assalto alla sede dei dirigenti Fiat di Torino. Poi, sempre a Torino, sarà la volta di Azione rivoluzionaria, il primo gruppo che teorizzerà apertamente e praticherà, anche, con il fermento di Nino Ferrero, la necessità di colpire i comunisti. E quindi, via via, altri nomi, altre sigle a coprire una pleora di attentati, di ferimenti, di omicidi. La storia del terrorismo ne annovera ormai, tra grandi e piccoli, più di cento.

Una frammentazione che bene esprime il diffondersi del germe della violenza politica; e, nel contempo, definisce, secondo precise linee organizzative, l'articolarsi del «partito armato» a tre diversi livelli: quello della legalità, quello della semilegalità e quello della clandestinità stretta. Non tutti i rapporti tra questi tre livelli sono pacifici, scontati.

Non tutti i momenti organizzativi rispondono ad un'unica direzione. Ma non vi è dubbio che *tutti* siano *dentro* un medesimo disegno, *tutti* si muovano — e con obiettivi analoghi — sul terreno della violenza armata.

Terrorismo «diffuso» praticato dall'Autonomia organizzata e terrorismo «selettivo» praticato dalle Br e dai gruppi clandestini sono parenti stretti. Il primo, in un rapporto strumentale e ricattatorio con il cosiddetto «movimento», punta ad una capillare penetrazione della violenza nelle aree sociali più devastate dalla crisi, ad una diffusa «criminalizzazione» della lotta politica sulla base di una teoria che predica, come valore a sé, la tendenza alla violenza ed alla disgregazione tipica del capitalismo maturo. Il secondo si muove sul piano più strettamente militare, contempla la pena di morte, l'obbedienza a colonnelli e generali, sceglie obiettivi ed azioni secondo un suo rigoroso ed aberrante «codice di guerra». L'uno e l'altro comunque — al di là dei contrasti e degli scontri che non sempre sono un semplice «gioco delle parti» — hanno un comune avversario. Non più il «capitalismo» o l'«imperialismo» delle prime generiche enunciazioni, ma il suo esatto contrario: il progetto di trasformazione del movimento operaio. E' un dato che si verrà via via esplicitando nella teoria e nella pratica di tutto il terrorismo. Attraverso gli scritti dei leader riconosciuti dell'Autonomia. Attraverso gli attentati a magistrati, poliziotti, dirigenti industriali, uomini politici e giornalisti che, per diversi aspetti, rappresentavano i punti più delicati, gli «anelli di congiunzione» della politica unitaria della sinistra. Attraverso gli omicidi di Moro, Rossa e Alessandrini, inequivocabili «firme» di criminali che perseguono con ogni mezzo la loro idea autoritaria.



so pubblico» del quale, tuttavia, non fanno trapelare che brani insignificanti, gettano in campo ambigui mediatori e strani profeti. Dicono e non dicono. Ma il loro atteggiamento, nella sostanza, è in realtà del tutto lineare. L'obiettivo di fondo è il medesimo palesato nel corso del sequestro Sossi: ottenere un riconoscimento ufficiale dallo Stato democratico. Questa volta, tuttavia, il gioco è molto più grande: con la richiesta di una trattativa che sancisca il proprio status di «parte belligerante», i terroristi non puntano più soltanto a far esplodere «le contraddizioni interne agli apparati statali». Nel mirino, ora, vi è la società italiana nel suo complesso, l'intero sistema dei rapporti tra le forze politiche, le nuove prospettive unitarie che grandi lotte hanno aperto nel paese. In una parola: le basi stesse della solidarietà democratica.

La prima parte del gioco viene condotta per mezzo dello stesso Moro, tramite le lettere che egli, prigioniero e sottoposto «ad un dominio pieno ed incontrollato», scrive a compagni di partito, amici, personalità politiche. Le prime sono del 29 marzo e prospettano una possibilità di scambio. Si legge nella lettera al ministro degli Interni Cossiga: «Tutti gli Stati del mondo si sono regolati in modo positivo... queste sono le alterne vicende della guerriglia che biso-

gna valutare con freddezza bloccando l'emotività e riflettendo sui fatti politici. Penso che un preventivo passo della Santa Sede (o anche di altri? Chi?) potrebbe essere utile...». Ed in quella a Zaccagnini: «...Si discute qui... se non sia possibile dare con realismo alla mia questione l'unica soluzione positiva possibile, prospettando la liberazione di prigionieri di ambo le parti...».

Il gioco delle Brigate rosse

È un gioco lungo, crudele. Le Br non formulano proposte ufficiali, si limitano ad analisi politiche generali, a violenti attacchi al «regime Dc-Pci». Recitano, ma senza troppa convinzione, la parte dei «giustizieri» che nulla hanno da chiedere ad una controparte che disprezzano. I loro «rapporti diplomatici» sono affidati *in toto*, in questa prima fase, ai messaggi di un uomo disperato, torturato da una costante minaccia di morte. Si è a lungo — e quasi mai serenamente — discusso sul significato delle sue lettere; ci si è chiesti se chi le scriveva era o non era il «vero Moro». Una discussione spesso oziosa (quasi che davvero potessero esistere veri e falsi Moro) oppure inficiata da suggestioni

letterarie. A discapito delle innumerevoli «verità» propalate durante e dopo il rapimento, nessuno potrà mai sapere quali fossero le reali intenzioni di Moro, quanto egli, nello scrivere quelle lettere, fosse padrone di se stesso. Era un uomo sicuramente lucido, ma altrettanto sicuramente prigioniero, minacciato ed oppresso. Questo è il soio «vero Moro» ipotizzabile.

Un altro dato, tuttavia, emerge con nettezza. Nelle sue lettere il presidente della Dc indiscutibilmente capovolge la linea che, fino al giorno del rapimento, aveva caparbiamente perseguito, rinnega la prospettiva della solidarietà democratica. In questo davvero dimostra d'aver capito che cosa volessero da lui gli uomini che disponevano della sua vita, quali fossero le motivazioni reali del suo sequestro. Moro, cioè, era *sicuramente* convinto — e questo era *sicuramente* quanto i suoi aguzzini gli avevano fatto credere — che la sua vita era legata al pagamento di un prezzo politico, alla chiusura di quella porta che egli stesso, sia pure limitatamente, aveva contribuito ad aprire.

Ed è questa la stessa tragica illusione, l'ambiguità di fondo, che caratterizzerà, lungo tutto l'arco del rapimento, il cosiddetto «partito delle trattative». Di fronte alla prospettiva di uno scambio di prigionieri l'Italia sembra dividersi,

Nella pagina accanto: Roma, via Fani subito dopo il rapimento di Moro e l'uccisione della scorta. In basso: Moro, in una foto diffusa dalle Br. A destra: assemblea operaia all'Alfa Romeo di Arese, non appena diffusa la notizia del rapimento.



lacerarsi. Il fronte delle forze favorevoli ad una trattativa con i terroristi appare molto composito. In esso vi sono certamente molte personalità politiche schierate in difesa della « priorità della vita umana », sinceramente angosciate per la sorte dell'« uomo Moro », convinte che uno scambio non avrebbe alimentato la tragica spirale del terrorismo, né avrebbe dato un colpo al vacillante prestigio dello Stato democratico. Ma quali trattative? Ci sono leader dell'Autonomia che ne parlano con l'evidentissimo scopo di organizzare, attorno al partito armato, una duplice complicità: quella sociale, di settori delle nuove generazioni messi ai margini dei processi produttivi dall'incedere della crisi, e quella politica di quanti abberrivano la realtà di una presenza comunista nel governo del paese.

Non a caso, sarà proprio questo spezzamento del « partito delle trattative » a condurre di fatto il gioco politico. Non a caso, contrariamente al filone « umanitario », esso sopravviverà alla tragica fine di Moro e tornerà a proporsi, con analoghi obiettivi, dopo l'apertura dell'inchiesta del « 7 aprile » contro l'Autonomia (si pensi alla proposta di amnistia lanciata da Piperno). Chi invece con onesta coscienza, si era battuto per « salvare la vita a Moro », verrà in seguito smentito ed irriso dalle stesse Br.

« Il leader — scriverà il gruppo terroristico nell'opuscolo « La campagna di primavera » — sarebbe stato ucciso comunque ».

La guerriglia psicologica

Moro scrive lettere, le Br le diffondono. Poi, con il comunicato n. 7, la svolta. Ora i rapitori scendono in campo direttamente. A lungo preparata, la proposta di scambio viene ufficialmente gettata sul tavolo di una possibile trattativa: la vita di Moro contro la libertà di tredici detenuti « selezionati » fra i terroristi in carcere. E, ancora una volta, nell'atto di chiedere allo Stato un riconoscimento ufficiale, le Br sciorinano il proprio, misero, albero genealogico: c'è Sante Notarnicola, un rapinatore « comune » politicizzatosi in carcere; ci sono nuovamente i maldestri e feroci uomini della banda « XXII ottobre » (Rossi, Battaglia, Viel); tre nappisti (Delli Veneri, Abatangelo, Panizzari); sette brigatisti del « nucleo storico » (Curcio, Franceschini, Ferrari e Ognibene, in quei giorni sotto processo a Torino; poi Paola Besuschio e Piancone).

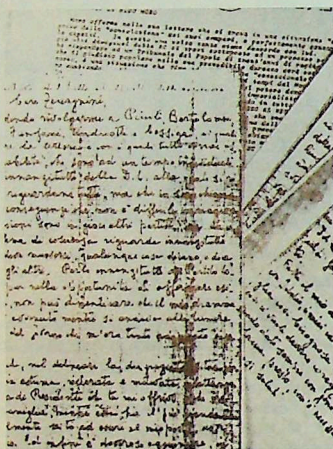
Questa proposta era stata preceduta da uno sconcertante episodio di « guerriglia psicologica ». Il 18 aprile era sta-

to diffuso un comunicato — il n. 7 anch'esso — con il quale le Br comunicavano « l'avvenuta esecuzione del presidente della Dc Aldo Moro mediante "suicidio" » ed informavano che il suo corpo era stato gettato nel lago della Duchessa, un minuscolo bacino a 1800 metri, negli Appennini tra Lazio ed Abruzzo. Dopo due giorni di affannose ricerche la smentita (« E' cominciata con questa lugubre mossa la preparazione del grande spettacolo... ne indichiamo gli autori: Andreotti ed i suoi complici... »), la proposta di scambio e l'ultimatum: lo Stato ha 48 ore di tempo per decidere.

E' l'ennesima beffa: quei due giorni di ricerche tra le acque gelate del lago, con grande pubblicità e dispiego di mezzi, sembrano coronare lo spettacolo di inefficienza offerto lungo tutto l'arco del rapimento. Ad oltre un mese dal massacro di via Fani, il bilancio delle indagini è largamente deficitario. All'eclatante spettacolo dello « stato d'assedio », dei posti di blocco, delle perquisizioni a tappeto, delle pattuglie disseminate in armi per le vie della capitale, non è corrisposto alcun risultato concreto. Nei primi giorni del sequestro un impiegato bancario, del tutto estraneo ai fatti, era stato lungamente tenuto in carcere senza che nessuno pensasse, almeno, ad interrogarlo. In via Gradoli



Appostamento di militari, un momento delle inutili ricerche.



Una delle lettere di Moro e il ritrovamento del suo corpo.



Folla in via Caetani nelle ore successive al ritrovamento.

era stata scoperta una importante base delle Br, ma solo grazie ad una doccia lasciata aperta, tanto improvvisamente da richiedere l'intervento dei pompieri; e le forze dell'ordine, una volta avvertite della scoperta, erano giunte sul posto con tale fragore, da pregiudicare ogni possibilità di tendere una trappola ai frequentatori del covo. La polizia era più tardi arrivata alla tipografia dove le Br avevano fatto stampare la «risoluzione strategica» allegata al comunicato n. 5. Qualche comprimario era stato arrestato, si era scoperta una marcata presenza di ex aderenti a Potere operaio nella «colonna romana», nelle ricerche erano entrati i soliti nomi: Mario Moretti, Prospero Gallinari, Corrado Alunni, Giustino De Vuono. Nient'altro. Inoltre, ancora nei primi giorni, gli esperti del Viminale avevano sfornato un elenco di brigatisti cui dare la caccia, alcuni dei quali da tempo erano già in carcere.

Strane figure di intermediari

L'opinione pubblica è sconcertata, bombardata dalla ridda di ipotesi, voci e smentite, dalle più incontrollate fantasie sui rapporti con servizi segreti stranieri e con centrali internazionali. La sfiducia minaccia di diffondersi e le Br mostrano di sapersi brillantemente muovere in questo clima. L'impressione è che riescano a fare ciò che vogliono quando vogliono, ben protette e bene informate. Hanno, non vi è dubbio, solidi agganci dentro i «santuari» del potere. E continuano ad uccidere: il 20 aprile, lo stesso giorno del comunicato numero 7, viene assassinato a Milano Francesco De Cataldo, maresciallo delle guardie carcerarie di S. Vittore.

In questa situazione giunge la richiesta di scambio, che prospetta una resa inaccettabile sul piano politico ed impraticabile sul piano giuridico. Alcuni, tuttavia, ritengono che sia possibile — senza impegnare direttamente lo Stato — muoversi alla ricerca di soluzioni alternative. Sono i giorni più convulsi, un susseguirsi di iniziative serie, animate da un sincero spirito umanitario, e di vere e proprie azioni di « fiancheggiamento ». Scendono in campo alte personalità — lo stesso Pontefice rivolgerà ai rapitori un proprio accorato appello — e strane figure di intermediari singolarmente bene informate sulle intenzioni delle Br. Ma la situazione precipita. Il 30 aprile l'ultima telefonata alla moglie di Moro: « Il problema è politico... solo un intervento diretto, immediato, chiarificatore e preciso di Zaccagnini può modificare la situazione ». La voce, sosterranno più tardi i giudici, è quella del docente padovano e leader di Autonomia Antonio Negri. Ore drammatiche, punteggiate dai



L'armeria e i documenti rinvenuti nel covo di via Gradoli.



Il brigatista Corrado Aluni.



Guido Rossa, delegato di fabbrica, comunista, assassinato dalle Br.



La commozione del Presidente Pertini davanti alla salma di Guido Rossa.

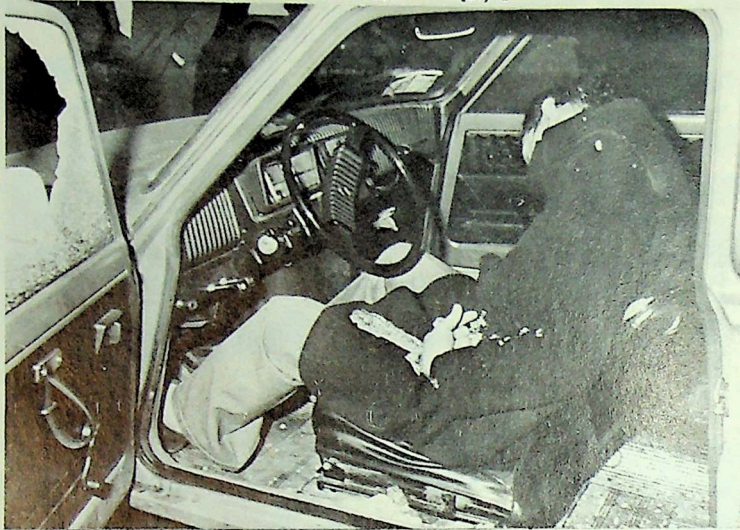


Berardi, il « postino » delle Br, suicida in carcere.



Il magistrato Emilio Alessandrini.

11-3-79/1/79-MILANO: Il sostituto procuratore della Repubblica dott. Emilio Alessandrini, è stato ucciso stamane a Milano. NP: il magistrato all'interno della sua vettura "Renault 5". —ANSA FOTO— §LO/VP



Il cadavere di Alessandrini nella sua auto.

disperati messaggi che Moro invia dalla sua prigione.

La mattina del 5 maggio il comunicato definitivo: «Concludiamo la battaglia iniziata il 16 marzo eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato...». Per quattro giorni il paese resta sospeso all'ambiguità di quel gerundio, mentre il «partito delle trattative» spende le sue ultime cartucce, strumentali o inutili. Il 6 maggio, in un discorso a Montevarchi, il senatore Bartolomei, democristiano, lascia intuire una estrema possibilità di aprire trattative: «... la Dc ha sollecitato il governo ad esaminare la possibilità delle varie iniziative prospettate per la liberazione di Moro».

Martedì 9 maggio, nella tarda mattinata, il corpo senza vita dello statista viene ritrovato nel portabagagli di una Renault 4 in via Caetani, tra via delle Botteghe Oscure e piazza del Gesù, in un luogo che ben si attaglia alle cupe «simbologie» che le Br hanno ostentato lungo tutti i 55 giorni del sequestro. La tragedia è conclusa. Le piazze tornano a riempirsi in un ennesimo, grande moto di protesta popolare.

Cade ogni maschera del terrorismo

Restano — a 17 mesi di distanza — i dubbi, i vuoti, le incertezze, i «buchneri» che hanno costellato la preparazione dell'agguato, la sua spietata esecu-

zione, i lunghi giorni della detenzione, il corso delle indagini ed il susseguirsi delle illazioni, dei sospetti, delle provocazioni, delle fughe di notizie che sempre le hanno accompagnate. Il tentativo democristiano di bloccare — attraverso l'apposizione del segreto di Stato — i lavori della commissione d'inchiesta parlamentare chiamata a chiarire i torbidi retroscena del sequestro e dell'omicidio, non è che l'ultimo degli episodi tesi a coprire sotto il velo dei silenzi, delle omertà e degli «omissis», la verità su un delitto che ha sconvolto la Repubblica.

Due cose, tuttavia, appaiono certe. E si tratta di due verità tra loro intimamente connesse. La prima è che quel delitto non è stato cosa «aliena» rispetto al nostro sistema di potere, è nato «dentro» una vecchia logica di potere, frutto di una volontà politica che affonda le proprie radici nelle tradizioni più violente di una reazione i cui «santuari» sono stati ampiamente utilizzati. La seconda è che, con il rapimento Moro, il terrorismo — lungi dall'essere l'espressione di una rivolta «spontanea» dei figli della crisi — si è al contrario qualificato come «forza politica» definita, dotata di proprie strutture di comando e di consistenti coperture, di un proprio preciso modo di muoversi all'interno dei nuovi rapporti di forza creati dopo le elezioni del 20 giugno. Dopo quel 9 maggio, altri delitti, altre infamie daranno, senza più maschere,

l'immagine reale del terrorismo, mostreranno agli occhi di tutti il suo vero colore politico. Il 24 gennaio del 1979, a Genova, le Br uccidono Guido Rossa: comunista, operaio, delegato di fabbrica. Cinque giorni dopo, il 29 gennaio, a Milano, Prima linea firma l'assassinio del giudice Alessandrini, il magistrato coraggioso ed onesto che aveva contribuito alla verità su piazza Fontana.

Una morte che pesa come una montagna

Due delitti spregevoli ed esemplari. Guido Rossa è accusato di aver denunciato un «postino» delle Br nella sua fabbrica, l'Italsider; e di averlo fatto pubblicamente, senza tentennamenti né paure. Scriveranno di lui cose infami, lo chiameranno «delatore», irrideranno, con ironia tutta fascista, al suo sacrificio. Ma riusciranno solo ad esaltarne la pulizia, il rigore morale, il coraggio. La sua morte peserà su di loro, come una montagna, schiaccerà e cancellerà la falsa coscienza dei mille crimini del terrorismo «rosso». Il compagno Guido Rossa doveva essere una vittima per seminare paura: è diventato un esempio da seguire. Di Emilio Alessandrini, Prima linea dirà, invece, che era «troppo efficiente», che era uno di quegli uomini che consentono alla giustizia di funzionare e di colpire dalla parte giusta. Una colpa punibile con la morte.

I PROTAGONISTI

Pifano, l'autonomo coi missili

Negri, "voce" e "cervello"?

Scalzone e Piperno, strateghi - forse
non solo - di Autonomia

Morucci e Faranda, brigatisti con
la Skorpion

Autonomi con la P.38

Anticomunisti complacenti

dopo la P. 38
I MISSILI

Negri, Piperno e Scalzone si difendono dall'accusa di aver fatto parte della direzione strategica delle Br e di aver partecipato al rapimento e all'uccisione di Moro, asserendo che le posizioni di Autonomia sono sempre state lontanissime da quelle delle Brigate rosse.

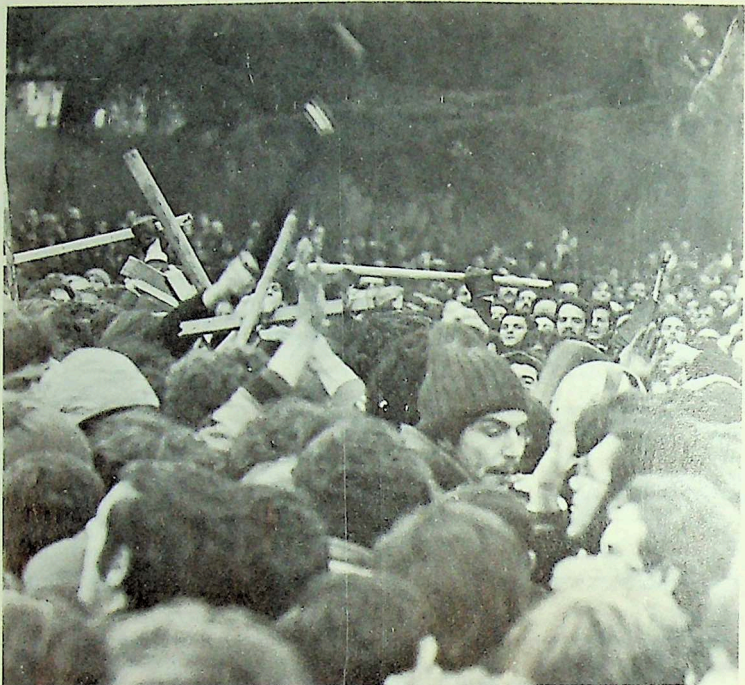
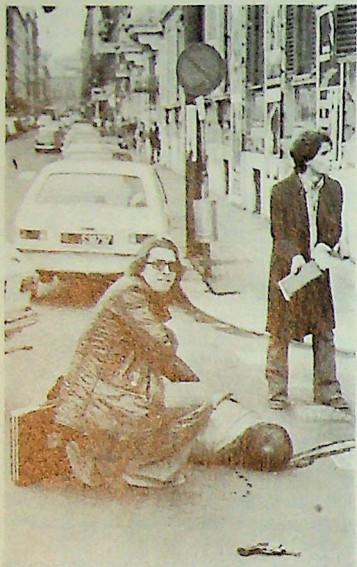
Ma a Ortona proprio un dirigente degli autonomi, Daniele Pifano, viene trovato in possesso di due missili terra-aria ed arrestato. Pochi giorni dopo, è assassinato l'agente di Ps Michele Granato, del Commissariato romano di San Lorenzo: aveva partecipato a indagini contro Pifano e il collettivo autonomo da lui diretto. Ma allora?

Roma, 17 febbraio 1977. E' un giovedì. Qualcuno, dopo, lo definirà un « giovedì nero ». Per il movimento operaio e per la democrazia italiana. Le università italiane sono occupate da qualche settimana: protagonisti dell'occupazione sono gli studenti e i docenti precari. Ma, soprattutto a Roma, si capisce bene che, questa volta, non si tratta di un movimento studentesco paragonabile a quello del '68. La crisi dell'università e del paese si è fatta molto più drammatica. E' cambiata la stessa figura sociale dello studente: a ribellarsi non sono più solo i figli colti della media e della piccola borghesia. Lo « strano studente » del '77 arriva in un'università segnata assieme dalla scolarizzazione di massa, dalla diffusione della democrazia; ma anche dalla perdita di ogni principio unificatore. Non sa più cosa, come, perché studia. L'assenza di sbocchi occupazionali adeguati al titolo di studio conseguito è ormai talmente scontata che alla crisi del rapporto con lo studio si viene ad aggiungere la crisi del rapporto col lavoro. La spinta a mettere duramente in discussione l'ordinamento esistente, così, non diventa iniziativa per tentare di costruirne uno diverso e superiore. Sull'università, poi, si rovescia tutta la nuova miseria della condizione giovanile metropolitana.

In questo « continente giovanile », quasi completamente inesplorato, anche dal movimento operaio, si va facendo l'ossa da qualche anno un nuovo soggetto politico, molto diverso dai gruppi estremistici tradizionali scesi in campo dopo il '68. Questi ultimi avevano puntato in sostanza a condizionare « da sinistra » il Pci e il movimento operaio. Ma il generale spostamento a sinistra degli anni '74-'76 aveva coinciso con le loro sconfitte più brucianti: il cartello elettorale di Democrazia proletaria (Pdup, Avanguardia operaia, Lotta continua), esce più che battuto dal voto del 20 giugno 1976. Anche avvantaggiandosi dell'agonia politica di queste forze, prende terreno il « nuovo estremismo ». Quello di Autonomia.

Fino al 17 febbraio '77, Autonomia, divisa al suo interno, si attribuisce il compito di muoversi come « una tribù di talpe » dentro i processi e i sommovimenti sociali aperti nella più lunga e travagliata crisi della società italiana. Nella galassia di Autonomia si ritrovano — a tratti su posizioni comuni, a tratti in aspra polemica — gli ex di Potere operaio, del Gruppo Gramsci, di alcuni gruppetti « marxisti-leninisti », nonché numerosi transfughi da Lotta continua. E poi, numerosi giovani che non hanno fatto alcuna esperienza nei gruppi politici della nuova sinistra, ma sono stati animatori dei « circoli del proletariato giovanile ». E spesso protagonisti delle prime azioni collettive illegali « di massa »: da quelle più blande.

A destra: un momento dell'intervento «militare» degli autonomi contro il comizio di Lama, all'Università di Roma. In basso: l'agente Arboretti, ucciso a Roma nel corso di una manifestazione degli autonomi.



come l'autoriduzione nei cinema di lusso del centro milanese accompagnata da una violenta contestazione della «prima» alla Scala, a quelle più vistose, come gli «espropri proletari». Infine, ci sono i primi insediamenti di Autonomia in realtà sociali «di frontiera»: le prime «assemblee autonome operaie» in alcune grandi fabbriche del Nord, soprattutto in Lombardia (Alfa di Arese) e in Veneto (Petrochimico di Porto Marghera), e i collettivi che promuovono lotte corporative quanto violente nei servizi, che hanno come nemico principale il sindacato di classe e il Pci. Il più celebre: quello del Policlinico di Roma. Il suo capo «storico»: Daniele Pifano, adesso più noto per essere stato arrestato, con due suoi colleghi, mentre trasportava due missili terra-aria.

Attacco "militare" al comizio di Lama

E giovedì 17 febbraio 1977 è proprio Daniele Pifano, alla testa di quelli del Policlinico e di via dei Volsci, il protagonista. I sindacati hanno indetto una manifestazione a Roma, nell'università occupata, per spezzare il potere di controllo che gli autonomi, anche grazie ad un uso continuo e programmato dell'intimidazione e della violenza, hanno in-

staurato sul resto del movimento: ai giovani comunisti, socialisti, del Pdup e a tutti quelli che chiedono una discriminante politica esplicita contro violenza e terrorismo viene impedito materialmente di parlare. E per riaprire il dialogo tra il grosso degli studenti e dei precari e il movimento operaio. Oratore principale, Luciano Lama. Ma la manifestazione unitaria segue un corso tutto diverso. Gli autonomi la attaccano «militarmente» con pietre, bastoni, lancio di bulloni. Viene sconfitto il «servizio d'ordine» sindacale, che certo non era arrivato all'università con lo stato d'animo di chi va alla guerra. Il fatto più grave è che il grosso degli studenti presenti, che pure non partecipa all'aggressione preordinata, resta neutrale, quando non solidarizza, sia pure passivamente, con gli aggressori. Gli autonomi cantano vittoria: all'università di Roma, dicono, ha mostrato il suo biglietto da visita il nuovo soggetto rivoluzionario, «l'operaio sociale», figlio di una ristrutturazione capitalistica che ha tolto centralità all'operaio di fabbrica per darla ai lavoratori precari, alle schiere del lavoro nero, agli studenti, agli emarginati, ai baraccati, ai detenuti «politicizzati». Il fine dichiarato: «esercitare una forza rivoluzionaria che apra ulteriormente la spaccatura interna alle classi e conquisti il terreno della guerra civile alla iniziativa delle mas-

se». E cioè, intanto: esercitare un'egemonia di fatto su tutta quest'area in movimento per trascinarla passo dopo passo sul terreno dell'insubordinazione di massa prima, dell'insurrezionalismo poi.

Roma-Bologna, marzo. Dopo i fatti dell'università di Roma, il Pci apre una serrata riflessione critica su due temi. Il primo: come organizzare una difesa democratica di massa da questo attacco eversivo, qualitativamente diverso da quello reazionario e fascista. Il secondo: come rendere protagonisti di questa battaglia di difesa e di rinnovamento nello stesso tempo della democrazia proprio quell'area sociale che gli autonomi vogliono trascinare sul loro terreno. Una riflessione difficile, e tuttora incompiuta. E' giusto discutere sui suoi limiti e sui suoi ritardi. Ma è anche giusto ricordare che l'aggressione all'università di Roma fu salutata dalla Dc e da buona parte della stampa italiana come prova del «logoramento» del Pci. Chi oggi discute seriamente delle responsabilità del Pci nella crisi italiana, anche per quanto riguarda violenza politica e terrorismo, allora quasi inneggiò alle gesta di Pifano e compagni che si ribellavano «all'invadenza della burocrazia comunista». Come se l'attacco portato al Pci e al sindacato non fosse parte decisiva di un tentativo di porta-

re un attacco mortale a tutta la democrazia italiana. E di portarvelo proprio quando il Pci si avvicinava all'area di governo.

"Quando mi calo il passamontagna"

Lo si vede con chiarezza solo un mese dopo. L'11 marzo muore a Bologna, durante scontri con polizia e carabinieri, lo studente Francesco Lo Russo. Il 12 marzo, a Bologna e a Roma, grandi manifestazioni studentesche contro la repressione. Di entrambe, gli autonomi prendono la testa. A Bologna barricate, e centro storico devastato. A Roma, di fronte alla sede della Dc, in piazza del Gesù, e poi nei vicoli del centro, compaiono le armi. Personaggi mascherati si staccano dal corteo, sparano ad altezza d'uomo, rientrano subito dopo nella manifestazione. Riescono così a trasformare una manifestazione di massa di oltre 50.000 giovani nel primo episodio di guerriglia urbana organizzata. Nasce il mito — questo sì di nuovo fascista — della P38 e dell'azione « di comando ». « Immediatamente risento il calore della comunità operaia e proletaria tutte le volte che mi calo il passamontagna. Questa mia solitudine è creativa, questa mia separazione è l'unica comunità reale che conosco », scrive nell'Istituto di scienze politiche dell'università di Padova, trasformato in fertilizzio di Autonomia organizzata, Toni Negri. Se la frase è un esempio di cattiva retorica di provincia, meno retoriche e più concrete sono le gesta dell'Autonomia patavina. In meno di tre anni, a Padova, ci sono cinquecento attentati contro esponenti politici, docenti universitari — ultimi quelli contro Guido Peter, Oddone Longo, preside della facoltà di lettere, militante comunista, Angelo Ventura —, sedi di partito. Soprattutto nell'università, gli autonomi creano un clima gravissimo di violenza e intimidazione. Il bersaglio principale delle loro gesta diviene rapidamente il partito comunista. Le loro radio indicano in continuazione nel Pci il protagonista della « repressione », in questo o quell'altro esponente comunista la « spia del regime ». E questo perché i comunisti sono in prima linea nella battaglia per la difesa della democrazia. Il fatto è, però, che in questa battaglia il Pci si trova spesso anche solo, o quasi. Altri — e in primo luogo la Democrazia cristiana — hanno preferito tollerare per anni quanto avveniva nell'università patavina. Perché consideravano l'università una specie di corpo estraneo in una provincia in cui esercitavano un potere pressoché assoluto. E perché tutto sommato la violenza degli autonomi, impedendo di fatto che nell'università e nella scuola si sviluppasse un movimento democratico e ri-



Dall'alto: i disordini a Bologna, dopo la morte di Lo Russo; le conseguenze di un sabato di violenza e di « spesa proletaria » a Roma; una manifestazione di autonomi, la mano levata a simbolo della P.38.

formatore, era utile a mantenere anche lì il potere «bianco».

Milano, maggio 1977. Autonomia balza per la prima volta sulle pagine dei giornali di mezzo mondo. La foto è ormai celebre. Un ragazzo, il passamontagna calato sul viso, immobile in mezzo a una strada, tra i fumi dei lacrimogeni. Stringe tra le mani una pistola, gli occhi sono fissi su un invisibile bersaglio. E' il 14 maggio del '77. Lo stesso giorno viene colpito a morte, in mezzo alla strada, il brigadiere Custrà. Dalla foto e da varie testimonianze qualcosa si cava fuori. Vengono arrestati alcuni ragazzi di sedici-diciassette anni, studenti del Cattaneo, un Istituto tecnico milanese. Al processo si accerterà che non sono stati loro ad uccidere, ma che quel giorno avevano le armi. E si scoprirà anche che durante la manifestazione, un uomo di mezza età, in giacca e cravatta, ha distribuito le armi ai dimostranti, quasi tutti ragazzi. Una testimonianza, questa, doppiamente significativa. Perché collega lo sbandamento di una generazione alla provocazione organizzata. La doppia faccia di Autonomia. Più o meno negli stessi giorni, a Roma, un altro agente di polizia viene assassinato dagli autonomi, durante scontri nei pressi di via dei Volsci. Poco lontano dal cadavere, per terra, si trova una scrit-

ta infamante: «Francesco Lo Russo è stato vendicato».

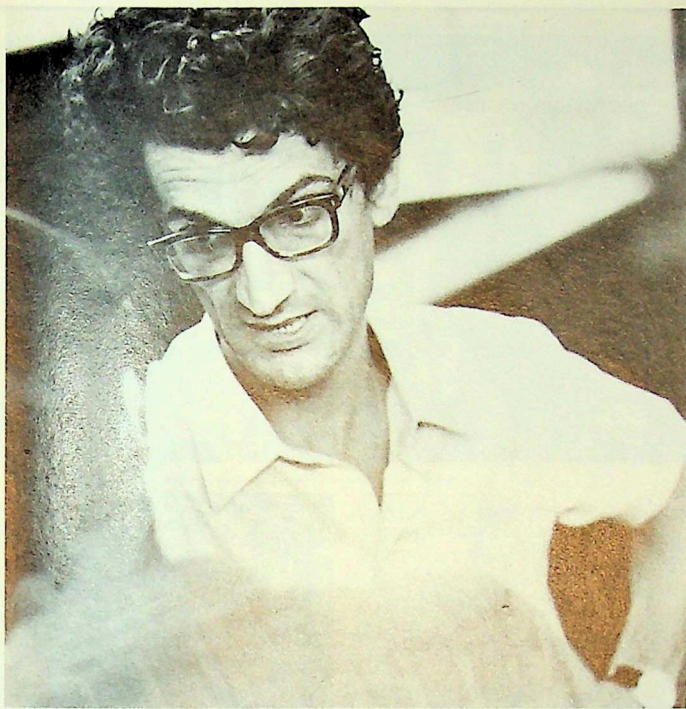
Bologna, settembre 1977. La tesi principale degli autonomi è che in Italia si è instaurato un regime Dc-Pci che criminalizza ogni dissenso sociale e politico. E che di questo regime il Pci è il protagonista principale. Questa tesi, ridicola e infame nello stesso tempo, trova però qualche sostenitore non solo al di fuori delle file di Autonomia, ma addirittura fuori d'Italia. Un nutrito gruppo di intellettuali francesi indice per settembre un convegno sulla repressione del dissenso in Italia. E per sede sceglie Bologna. Come dire: Bologna, la città da sempre governata dalle sinistre, non è la città-simbolo del buon governo e della partecipazione, come vuole la tradizione democratica italiana, ma la città-simbolo della repressione, in cui i comunisti governano affrontando il dissenso giovanile con i carri armati chiamati da Roma. «Bologna è rossa, ma rossa di vergogna», gridano i dimostranti. A Bologna si dà appuntamento tutto il «movimento del '77», non soltanto Autonomia. Ma Autonomia vede nel convegno l'occasione per la prova di forza decisiva. Trasformare la tre giorni bolognese in una prova generale di un movimento insurrezionale, coinvolgere in questa logica di scontro le decine di migliaia di giovani che arri-

vano a Bologna con ogni mezzo. La preoccupazione, non solo a Bologna, è grande. L'amministrazione democratica e il Pci scelgono la via del confronto democratico, di massa e capillare, con tutti i giovani presenti: vengano e vedano se Bologna è Santiago del Cile. Una scelta difficilissima, ma che si rivela giusta. Nonostante le continue provocazioni il convegno termina senza incidenti, Autonomia è isolata.

1977-1979: tre anni terribili. Il fallimento del tentativo di Autonomia di trascinarsi sul terreno della guerra civile in un intero movimento di massa non diminuisce la pericolosità del suo progetto eversivo. Se, passato il '77, diminuisce di molto la guerriglia urbana, la militarizzazione delle manifestazioni di massa, non diminuiscono né le violenze, né soprattutto gli attentati contro uomini e sedi. Si apre qui tutto il capitolo del rapporto tra Autonomia organizzata e il terrorismo: sia quello «diffuso» che ha costellato di attentati praticamente tutta l'Italia, sia quello in grande stile delle Brigate rosse e di Prima linea. E' il capitolo messo clamorosamente all'ordine del giorno dalla cosiddetta «inchiesta 7 aprile». Sui più noti esponenti dell'Autonomia italiana, soprattutto su quelli, come Toni Negri, Franco Piperno e Oreste Scalzone che



A Bologna, nei giorni del convegno «sulla repressione».



Toni Negri, un protagonista dell'inchiesta « 7 aprile ».

hanno promosso e diretto, tra il '69 e il '73, Potere operaio, pende l'accusa di aver fatto parte della direzione strategica delle Brigate rosse e di avere partecipato in prima persona al rapimento e all'uccisione di Aldo Moro. Sarà il processo, che i comunisti si augurano si svolga il prima possibile, a stabilire se quest'accusa è vera o no.

Pesci dell'autonomia nell'acqua delle Br

Già oggi, però, alcune cose sono abbastanza chiare. Almeno sul piano politico. L'autodifesa dei principali accusati verte soprattutto su un punto: le posizioni di Autonomia, dicono, sono sempre state « stellantemente lontane » da quelle delle Brigate rosse. Le prime sarebbero espressione della spontaneità sociale, dei movimenti, dell'insubordinazione di massa all'assetto capitalistico di vita, di lavoro, di consumo. Le seconde sarebbero espressione di un terrorismo clandestino e separato dalle grandi masse, di una logica da « signori della guerra », di un modello di insurrezione tanto « vecchio » quanto quello di Autonomia è « moderno ». E quindi, aggiungono gli imputati, tra Br e Autonomia c'è sempre stata polemica durissima e separazione netta. Le cose, a dire il vero, non sono andate sempre così. Poco prima del 7 aprile, Piperno scriveva: « Coniugare insieme la terribile bellezza di quel 12 marzo per le strade di Roma con la geometrica potenza dispiiegata in via Fani diventa la porta stretta attraverso cui può crescere o perire il processo di sovversione in Italia ». Come dire: il « terrorismo centralizzato » delle Br ha bisogno del « terrorismo diffuso » di Autonomia e viceversa. E quindi il « processo di sovversione », per affermarsi, ha bisogno dell'unità politica dei suoi due bracci eversivi. Unità solo teorizzata? Può essere, naturalmente. Ma resta allora da spiegare un altro fatto: e cioè il legame tra Piperno e i brigatisti — dichiarati, anche se « dissidenti » — Morucci e Faranda, trovati in possesso dell'ormai celebre Skorpion con il quale furono uccisi Aldo Moro, il giudice Palma, e feriti chissà quanti altri.

E, sempre sul piano politico, c'è da chiedersi un'altra cosa. Proviamo a collegare alcuni fatti. All'inizio dell'estate di quest'anno arriva al quotidiano *Lotta continua*, che lo pubblica integralmente, un documento dei « dissidenti » delle Brigate rosse, attribuito a Morucci e Faranda, e scritto probabilmente poco prima del loro arresto. E' la testimonianza di una polemica serrata nelle Br: il gruppo dirigente viene accusato di cieco dogmatismo, di ottusità teorica, di inavvedenza burocratica, e soprattutto di insensibilità politica verso tutti i temi sollevati negli ultimi anni



Piperno nei giorni della latitanza...



... e dopo l'estradizione da Parigi.



Uno dei missili terra-aria rinvenuti nell'auto di Pifano.
Sopra: Pifano nel corso di una manifestazione di Autonomia.

L'auto usata dai terroristi per l'attentato all'agente Granato. Sopra: la vittima.

da Autonomia. Nel frattempo, si scatena tra le diverse fazioni terroristiche una specie di « guerra degli attentati ». Gli atti terroristici sembrano cioè rispondere sempre di meno all'« esigenza » di « portare l'attacco al cuore dello Stato », e sempre di più a quella di marcare di volta in volta la supremazia di questa o quella componente all'interno della galassia terroristica. Succede così per l'assassinio del colonnello Varisco: la « colonna romana » delle Br vuole dimostrare che il « dissenso » è poca cosa, che solo le Br « storiche » sono in grado di esercitare il « volume di fuoco » adeguato. E succede così anche per l'assassinio di un agente di Ps di

24 anni del commissariato San Lorenzo, Michele Granato, dopo l'arresto a Ortona di Daniele Pifano (un critico dei « signori della guerra » trovato in possesso di due missili terra-aria!). Non è un caso che il volantino con cui si rivendica il delitto parli il linguaggio dei « dissidenti » e sia siglato Movimento di resistenza proletaria offensiva: una firma che era scomparsa da mesi. Insomma: a chi abbia occhi per vedere, i fatti di questi ultimi mesi mostrano che il terrorismo, nonostante i colpi anche duri che ha subito, e la sconfitta politica del suo disegno strategico, è ancora in grado di colpire. Anzi: colpisce con tanto maggiore ferocia e tanto

maggiore « follia » quanto più con l'effefferatezza del gesto criminale crede di poter coprire — agli occhi degli « altri », ma forse, prima di tutto, agli occhi dei suoi adepti e dei suoi simpatizzanti — la sua impotenza strategica. E le ultime vicende terroristiche mostrano anche che è in corso una guerra sorda per la direzione politica dell'area della lotta armata. E che niente può fare escludere (e al contrario molti dati possono fare ritenere plausibile) che in quest'area si muovano come pesci, nonostante tutte le loro polemiche con il « nucleo storico » delle Br, uomini e forze provenienti dalla galassia autonoma.

Profonde riforme sociali, aggiornamento legislativo, migliore organizzazione della giustizia, della polizia, dei servizi d'informazione, della pubblica amministrazione e dell'articolazione dello Stato

contro il terrorismo

difesa e sviluppo della democrazia

L'esperienza degli ultimi, drammatici anni ha messo in luce i punti di forza e quelli di debolezza del terrorismo. Una strategia democratica contro questo gravissimo fenomeno, che sappia combinare la severa efficacia della repressione con la rimozione — o, almeno, con l'inizio della rimozione — delle cause del terrorismo, deve tener conto di tutte e due queste facce del problema.

Il principale punto di forza del terrorismo è dato dall'allargarsi dell'area dell'emarginazione sociale a connotazione sottoborghese e sottoproletaria che provoca l'estraneamento di masse non trascurabili dai modelli di lotta politica e sociale propri di un regime democratico, e l'affermazione di ideologie e comportamenti pratici di ribellismo. Il terrorismo dà obiettivi militari-simbolici a questa disobbedienza nihilista.



Il secondo punto di forza è politico: ed è la crisi dello Stato, intesa nel senso più ampio, e cioè — da un lato — crisi di funzionamento dello Stato-apparato in rapporto alle esigenze di sviluppo e di giustizia, e — dall'altro lato — immaturità dei rapporti politici per cui, alla decadenza delle vecchie classi dirigenti, non corrisponde ancora un loro ricambio, una loro sostituzione alla guida del paese con un nuovo blocco sociale-politico. Questo consente all'eversione di presentarsi in modo truffaldino come la risposta estremizzata alla caduta di consenso verso lo Stato e i gruppi dominanti, e — questo è ancora più rilevante — di penetrare nelle

contraddizioni dei rapporti politici per esasperarle facendo «impazzire» la dialettica democratica. Si tratta di una azione propriamente politica ed è, quindi, giusto parlare di «partito armato», cioè di un uso della violenza militare come diretto strumento politico. Effetti del genere li abbiamo visti durante il caso Moro quando si ebbe una rottura tra le forze democratiche dinanzi al ricatto delle Br; li abbiamo visti quando l'uso di una fraseologia «marxista» e «classista» da parte del terrorismo ha consentito alle forze conservatrici una campagna contro la legittimità democratica del movimento operaio; e li abbiamo visti anche quando il «garantismo», esasperato è riuscito a dividere il mondo intellettuale democratico. Ma ci sono anche i punti deboli del terrorismo. Non si tratta solo dei colpi ricevuti nel corso del 1979 sul piano repressivo grazie ad un migliorato funzionamento dei corpi dello Stato. Più importante ancora è ciò che queste sconfitte sul campo hanno fatto emergere. Da un lato è saltato in certa misura il «cerchio esterno protettivo», quello della cosiddetta Autonomia di cui sono ora più chiari i rapporti col braccio armato (le mani sono state poste non solo sui killer ma in certa misura anche sugli strateghi, sui fiancheggiatori, sulle retrovie); dall'altro, è stata demistificata la vanteria del terrorismo di essere espressione di una legittima protesta sociale, in particolare della classe operaia. A partire dall'uccisione di Guido Rossa, si è fatto più netto il rifiuto, l'isolamento del terrorismo in quella che esso sperava diventasse la sua base di massa. In tali condizioni, quali devono essere le direttrici di una strategia vincente per mettere definitivamente la democrazia al riparo dal pericolo eversivo? Come ha detto il XV Congresso del Pci, il riconoscimento che la violenza politica

trae la sua origine prima dalla crisi della società capitalistica non deve tradursi nell'idea che si debba accettare di convivere col terrorismo fino al giorno del superamento del capitalismo. In realtà la lotta per la trasformazione sociale comporta la contestuale liquidazione del fenomeno eversivo perché esso gioca un ruolo pernicioso per lo sviluppo della democrazia, del potere contrattuale e dell'incidenza politica del movimento operaio. Il terrore è fascista, il terrore è reazionario e autoritario non solo per gli effetti che produce, ma per ciò che fa ed è in se stesso.



Il primo terreno, dunque, su cui il terrorismo va sconfitto è quello dell'orientamento politico e ideale delle masse lavoratrici. In questo campo ci sono state indubbiamente debolezze e ambiguità ma grandi successi sono stati ottenuti. La presa di coscienza sul carattere reazionario del terrorismo non può, tuttavia, limitarsi ad un rigetto ideologico, deve tramutarsi in attiva iniziativa di massa per smascherare non solo il carattere ma la presenza fisica del terrorismo e dei terroristi nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nei quartieri, e per dare un appoggio attivo alle istituzioni che si impegnano con spirito democratico in questa lotta. Deve essere rifiutato, nei fatti concreti, ogni tentativo di stabilire una qualsiasi connessione tra le forme, anche le più dure, di legittima lotta operaia e la degenerazione eversiva. Si tratta non solo di cose diverse, ma di cose contrapposte e inconciliabili.

Quest'opera di orientamento e di mobilitazione all'interno delle forze lavoratrici è, a sua volta, aspetto essenziale della più generale lotta per far avanzare i rapporti politici verso una nuova guida e una nuova prospettiva del paese. Deve essere chiaro che solo l'assunzione piena, da parte della classe operaia e delle sue alleanze, della causa della difesa della democrazia può impedire un processo di sfiducia, di disimpegno e di collocazione moderata e conservatrice di altri strati sociali. Suggerimenti autoritarie e di «ordine», provocate dal dilagare del terrorismo e della criminalità, possono compromettere l'aggregazione di quel vasto fronte progressista e riformatore che vogliamo portare al governo del paese. Ne deriva che la lotta per far avanzare i rapporti politici fa tutt'uno con la battaglia in difesa dell'ordine democratico e per il corretto ed efficace funzionamento delle istituzioni repubblicane e dei corpi armati.



Questo significa che deve riprendere vigore l'azione delle forze di sinistra per le riforme, l'aggiornamento legislativo, la migliore organizzazione della giustizia, della polizia, dei servizi d'informazione, in generale della pubblica amministrazione e dell'articolazione democratica dello Stato. Nel periodo della maggioranza di unità democratica (naufragata sugli scogli delle resistenze conservatrici e delle inadempienze della Dc e del disimpegno di altri partiti) era stato elaborato un organico programma di riforme e di interventi che aveva il suo punto caratteristico nel rapporto di collaborazione tra i corpi dello Stato, le istituzioni rappresentative e il movimento dei lavoratori. Solo alcune parti di quel programma poterono essere avviate, il più resta da compiere. Il passaggio del Pci all'opposizione non solo non fa decadere quelle scelte giuste, ma si traduce in un'azione ancor più ferma per la loro attuazione.

Dopo l'approvazione della riforma dei servizi d'informazione (che va attuata pienamente e che deve garantire, assieme alla loro efficienza, una sicura lealtà democratica e una subordinazione limpida alle direttive e al controllo del Parlamento), sta giungendo alla sua fase decisiva la battaglia forse più significativa: quella per la riforma della polizia. Se non vi fosse stata la

resistenza conservatrice della Dc, questa riforma sarebbe stata attuata da tempo, garantendo uno status civile alla polizia, una più certa tutela dei diritti materiali e democratici del personale, la sindacalizzazione, una formazione professionale moderna. Questi principi restano irrinunciabili. La lotta parlamentare per la loro traduzione in norme di legge interessa i lavoratori e l'opinione pubblica. Il movimento riformatore che si è sviluppato dentro la polizia — che è uno dei segni più rilevanti della crescita democratica del paese — può contare sulla comprensione e sull'appoggio anzitutto del movimento operaio e di tutti i democratici. Avere una polizia più funzionante, più legata ai sentimenti e agli interessi dei lavoratori, non più manipolabile come un corpo di regime costituisce una garanzia essenziale nella lotta contro l'eversione e la criminalità: non è una questione tecnica o un problema che vada visto con distacco o sospetto, ma un dato politico che fa tutt'uno con la lotta per il rinnovamento dello Stato. Nel programma della maggioranza democratica era anche sancita una svolta nella politica della giustizia, di cui però sono stati attuati solo alcuni aspetti d'urgenza. La crisi dell'apparato giudiziario e la vecchiezza dell'ordinamento penale sono problemi quanto mai aperti. Sotto il diretto aspetto della lotta al terrorismo e all'alta criminalità è da registrare il grave fatto politico che non abbia avuto corso quella profonda revisione della «legge Reale» che era stata imposta dalla vecchia maggioranza e che fu bloccata alla Camera dall'ostruzionismo missino e radicale prima dello scioglimento delle Camere. I partiti democratici si erano impegnati, alla vigilia dei referendum dell'11 giugno 1978, a rivedere la legge in senso più garantista e di maggiore efficacia.



La pretestuosa azione dei radicali e dei missini, in nome della «lotta allo Stato repressivo», ha avuto la conseguenza finora di tenere in vita la vecchia legge a cui i comunisti si erano opposti. Ma non si può tacere che una responsabilità ricade anche su altri partiti, e in particolare sulla Dc, per un insufficiente impegno nella lotta per la nuova legge.

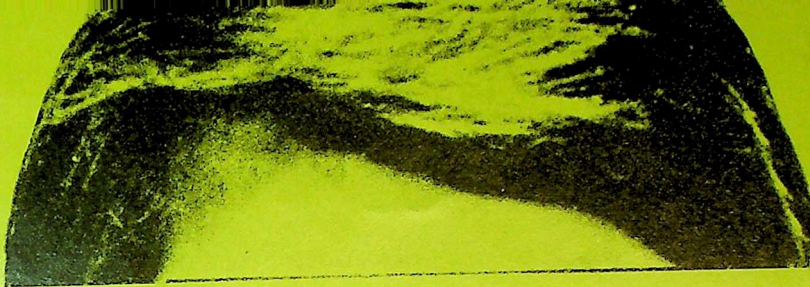
L'amministrazione della giustizia va rinnovata e sveltita. In tal senso si è fatto

ben poco. Occorrono leggi che consentano di dirimere rapidamente le cause per i piccoli reati mentre bisogna scongiurare il pericolo che imputati di delitti di particolare pericolosità (come la partecipazione a banda armata) vengano rimessi in libertà perché le norme sulla carcerazione preventiva non tengono conto delle specifiche difficoltà delle indagini. Ma l'approvazione di queste e altre specifiche misure urgenti non può oscurare l'esigenza di fondo: la riforma del Codice penale e del Codice di procedura penale che va legata ad un rafforzamento ed una riorganizzazione degli uffici giudiziari in base all'andamento reale dei fatti delittuosi nelle varie parti del paese. Pregiudiziale a tutto è l'adeguamento degli stanziamenti per l'amministrazione giudiziaria. Non si può dimenticare che sia sui magistrati che sui corpi di polizia grava il ricatto della violenza e della vendetta terroristica e criminale (si ricordino solo i nomi dei giudici Alessandrini e Terranova), e non si può pretendere da essi il massimo di impegno e di coraggio se le loro esigenze sociali e professionali non trovano riscontro nelle leggi e nella gestione governativa.



La situazione degli apparati pubblici preposti alla difesa dell'ordine è un aspetto rilevante della generale battaglia per il rinnovamento dello Stato. Il movimento operaio, l'opinione pubblica democratica devono comprendere che non si tratta di problemi settoriali da affidare agli specialisti, ma di questioni politiche che esercitano un peso diretto sulla condizione dei rapporti democratici e sullo stesso esito dello scontro politico e sociale. Si tratta di ottenere non solo la difesa delle condizioni minime di normalità istituzionale e democratica e di pace civile, ma la capacità delle istituzioni, degli apparati, dei corpi di operare in sintonia con le spinte di rinnovamento. E' questa una condizione irrinunciabile della grande opera di risanamento e di trasformazione della società e dello Stato che è l'obiettivo strategico del movimento operaio e democratico.

A dieci anni da piazza Fontana si deve ancora di più, si può respingere l'attacco alla democrazia, che punta l'arma su ciascuno di noi, che ci minaccia tutti.

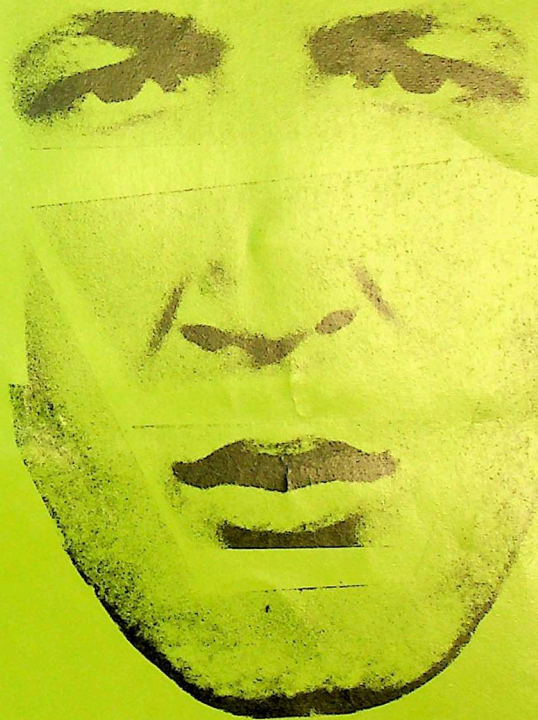


F125



E47

N57



M43



C25

Non si possono ricondurre ad un unico denominatore, con fondere sotto un solo segno le formazioni, i calcoli, gli obiettivi del terrorismo "rosso" e di quello "nero". Si può affermare con certezza, però, che la sostanza politica dell'attacco eversivo è stata ed è profondamente antidemocratica e antipopolare. Le bande criminali, con sapevoli o no, per scelta autonoma o perchè "pilotate", per fanatismo irrazionale o per aberrante calcolo politico, mirano deliberatamente a condurre l'Italia verso sbocchi reazionari.

1969/1979



La storia decennale della lotta difficile e drammatica contro l'eversione e il terrorismo.

Ne sono stati protagonisti tutti i democratici, il movimento dei lavoratori, la sinistra, i comunisti.



Questa lotta ha dimostrato che la democrazia è radicata nelle grandi masse. Ma anche che c'è oggi bisogno di una nuova politica dell'ordine pubblico, dei suoi strumenti e metodi, delle istituzioni e delle leggi che lo devono garantire.

E c'è oggi un grande bisogno di verità.



Ricostruiamo la verità dell'attacco alla democrazia: facciamo l'identikit dei suoi nemici

